Applaudisce Corilla.

ALLE ILLUSTRI NOZZE

DEL PRIMOGENITO

DELLA NOBILISSIMA CASA RICCARDI

TERZINE

AL Greco fonte, ove le Grazie a gara
Si vanno a dissetar, quando Imeneo
Splendidi encomi al suo valor prepara,

Potrei girmene anch' io, se il Fato reo
Non m'estinguea nel petto e l'estro, e i carmi,
Onde colsi gli Allori in sul Tarpeo:

Ma invan dal pigro suol tento inalzarmi,
Che il crudo tempo, e i lunghi affanni miei
Del volo mi rapir la brama, e l'armi;

E se torno talvolta a' Gioghi Ascrei,
Dal tardo moto delle debil ali
Sento con grave duol quanto perdei.

Voi dunque, itene voi, Cigni immortali,
Cui vigorose piume Apollo dona,
E a saettar l'oblio possenti strali,

Itene lievi al Monte d'Elicona,
E mentre la mia Musa ascolta, e tace,
Intessete di versi aurea Corona.

Arda il grand'estro alla possente face,
Che splende in questo dì sul Ciel Toscano,
Arda d'un fuoco amabile, e vivace;

E de' Riccardi all'avvenir lontano
Porti il caro alle Muse eccelso Nome,
Sicchè l'oblio tenti oltraggiarlo invano.

Geman d'Amor sotto le dolci some
I Giovinetti Sposi: Ah! tempo è omai,
Che del serto sperato ornin le Chiome.

Schiuse la bella Sposa al giorno i rai,
E tosto Palla alto gridar s'udio:
Onor, senno, ed ingegno io le donai.

Allor la Madre del bendato Dio
Le sparse in volto la beltà più rara:
E ho fatto, disse, il mio gran dono anch'io.

Nè de' tesori suoi fu Giuno avara:
Tutti gli versa sull'aurata Cuna,
E alla Donzella i lieti dì prepara.

Quindi ricca in beltà, ricca in fortuna
  Crebbe in virtute, e in pregi, ond'è, che Amore,
  Degno Sposo a bear scelse quest'una.

Oh fortunata! e qual di lui migliore
  Tra mille Sposi eletti aver potevi
  Per natal, per costume, e per candore?

In Lui de' Numi un dono oggi ricevi,
  E i nodi ond'Ei ti stringe in dì sì chiaro
  Saran per Te nodi beati, e lievi.

Ma fugge il tempo, ed è l'indugio amaro;
  Vanne, che Amor t'attende impaziente,
  Vanne, che giunse il dolce istante, e caro.

Ah! Tu sospiri? e il labbro in pria ridente
  Chiuso agli accenti ah! quasi annunzia il pianto,
  E pigro volgi il bel guardo languente?

Il so; Non è quel forte laccio infranto.
  Ch'a' Genitori amati, e a Te fa guerra,
  Laccio quant'altri mai soave, e santo.

Ma il Ciel novella via per Te disserra
  Alla felicità vera, e costante,
  Che al Sesso nostro ha riserbata in Terra.

Dalla paterna soglia omai le piante
  Rivolgi, e vanne ove il Destin Ti guida;
  Ah! ch'Ei ti guida al fido Sposo amante.

IV

Se a Te nel petto ogni virtute annida,
  Se sempre a Lui Religion fu scorta,
  Perchè quel pianto, e quelle meste grida?

Mira il gran Genio sull' aurata porta,
  Mira lo stuol de' gravi Sacerdoti....
  Ah! vanne, e l'egro cor deh! riconforta.

Io volgo intanto e caldi preghi, e voti
  Alle Dive che Te presero in cura,
  Onde ne' Figli Tuoi, ne' Tuoi Nipoti
Abbia novello onor l'Età futura.

I RITI NUZIALI DE' GRECI

PER LE FAUSTISSIME NOZZE

DELL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR MARCHESE

VINCENZIO RICCARDI

CON L' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

ORTENZIA DEL VERNACCIA

1789

A' NOBILISSIMI
SIGNORI SPOSI

FRANCESCO FONTANI

D. E C.

SE fra l' epoche fortunate della Vostra vita, NOBILISSIMI SPOSI, questo fausto giorno dovrà contarsi sempre da Voi per il più avven-

turato e felice, siccome il termine a cui tendeste fin qui co' Vostri desideri, non meno certo memorabile e' sarà ancora per me, presentandomisi in esso la favorevole occasione di potere, insieme con altri ammiratori de' rari Vostri meriti e pregi, darvi in pubblico un sincero attestato di quell' altissima stima che unitamente ad essi io Vi professo. Quel che di loro io Vi presento non è che un Saggio di quelli accesi voti, co' quali la nostra Firenze concordemente applaude alle Vostre felicità, augurandosi in queste una nuova sorgente di continuati contenti per Voi, di decoro e di gloria a sè stessa, di costante e valida protezione a' cultori delle Scienze, e delle buone Arti. Ne-

gli Antenati, che tanto illustrarono le respettive Vostre famiglie per gli onori che si meritarono e dalla patria, e in mezzo all' estere genti, Voi avete degli assai memorandi esempi da poterne imitare; nè anderanno sicuramente deluse le comuni speranze sapendosi che fin dai primi momenti della Vostra puerizia voleste distinguere quell' età con l' applicazione a que' decorosi esercizi che dirigono l' animo umano all' acquisto delle precise idee del vero, e del bello in sè medesimo. Non si ama per ordinario veracemente se non ciò, di che si comprende e si stima tutto l' intrinseco merito; per la qual cosa ben consapevoli noi del nobil genio che Vi ha animati ed anima a se-

guire le tracce de' Vostri maggiori, ci possiamo a buona equità ripromettere che qui dove ogni cultura e buono studio ebbe stabil principio ed aumento, avrà per Voi anco in seguito una maggior perfezione; cosicchè la bella Firenze continui ad essere alle più remote genti oggetto insieme d'ammirazione, e d'invidia. A chi s'aggira dentro di queste mura par di sentire ancora l'eco soave de' festosi evviva ne' quali proruppe già l'esule Greca sapienza che quivi trovò sicuro asilo, ed onore; e di qui egli è che doppo ancora che esse furono abbandonate da' Medici, per mezzo de' Riccardi emuli più della gloria di quelli che della fortuna, crebbero anzi in decoro, e di

nuovo lustro fregiate si resero come il luogo di deposito d' ogni più rara preziosità. Testimone l' ampia sceltissima Libreria, dove tutta la Scienza delle passate età si trova raccolta, e che modernamente aumentata dal Vostro Prozìo il Marchese Suddecano Gabbriello è divenuta una delle più doviziose e pregiate d' Italia; testimone il Museo d' Antiche Gemme e Medaglie ricchissimo, le Gallerie di Statue e di Quadri, nelle quali è raccolto quel più che l' arte emula della natura seppe esprimere di più vago con lo scalpello, o co' colori, e la numerosa serie di stampe, che sola è capace di dare l' idea del genio grande del di lei collettore il predetto Vostro Prozìo.

Tutto quì spira lusso erudito, nobile genio, gusto per l'Arti belle ed ingenue; una dolce lusinga perciò assai ben fondata sul Vostro carattere anima ognuno che vi conosce a sperarne per Voi l'aumento, la protezione, la gloria.

Ricevete intanto di buon animo gli opportuni applausi e voti con i quali le Muse oggi festeggiano il solenne Vostro Imeneo, col tener dietro alle tracce de' Riti usati già in Grecia nelle Pompe Nuziali, ed esposti in una precedente Dissertazione; ne diversamente si conveniva, avuto appunto riguardo al luogo della solennità, il quale fu sempre riguardato con ogni ragione come sacro alla greca cul-

tura

tura. Corrisponda poi benefico il Cielo a' desideri comuni, cosicchè quel Sacro nodo che oggi Vi unisce sia principio di veraci contenti, e di vicendevole non mai interrotto amore fra Voi; onde i Virtuosi Genitori Vostri di nuova letizia ogni giorno risentano il dolce bramato piacere; la Patria veda de' nuovi rampolli da' quali ripromettersi possa perpetuità di Geni che fregi d'onore le accrescano; e le Scienze e le Arti belle abbiano de' protettori che le avvalorino pel loro aumento ulteriore.

DALLA VOSTRA LIBRERIA.

AMPLISSIMAE .

RICCARDIAE . GENTI

INTER . FLORENTINOS . PATRICIOS . AC . PROCERES

MAIORVM . PRAECLARE . GESTIS

NOBILITATE . OPIBVS . ATQUE . OMNIVM

BONARVM . ARTIVM . ET . LITTERARVM

PRAECIPVE . VERO . GRAECARVM

PATROCINIO . CLARISSIMAE

QVAE

CELEBERRIMAS . INCOLENS

MEDICEAS . OLIM . NVNC . SVAS . AEDES

IN . QVIBVS

GRAECORVM . SAPIENTISSIMI . E . PATRIA . PROFVGI

A . COSMO . P . P .

PERAMANTER . EXCEPTI . REGIA . QVE

LIBERALITATE . SVBSTENTATI

PHILOSOPHIAE . INSTAVRANDAE . AC . PROPAGANDAE

INSIGNEM . OPERAM . DEDERVNT

MEDICEORVM . QVOQVE . VIRTVTES . AEMVLATA

AD . EGREGIAS . QVASQVE . DISCIPLINAS . FOVENDAS

DOCTOS . ALVIT . VIROS . PRETIOSA . ANTIQVITATIS . MONVMENTA

AC . INGENTEM . LIBRORVM . COPIAM . COMPARAVIT

DVM

IOSEPHVS . MARCHIO . RICCARDIVS

RELIGIONE . VIRTVTE . COMITATE

MVNIFICENTIA . OPTIMARVM . QVE . DISCIPLINARVM . AMORE

NVLLI . SECVNDVS

ET . M . THERESIA . STROZZIA . DVLCISSIMA . CONIVX

GENERIS . GLORIA . PIETATE . MODESTIA

ATQVE . INCOMPARABILI . HVMANITATE . INSIGNIS

POSTQVAM . NVPER

MARIAM . MAGDALENAM . FILIAM . SVAVISSIMAM

EGREGIO . EQVITI . BRACCIO . COMPAGNIO

FAUSTO . FELICI . QVE . CONNVBIO . DEVINXERE

NVNC

VINCENTIO . AMANTISSIMO . FILIO

ADOLESCENTI . EXIMIO

MARIAM . HORTENSIAM

LECTISSIMAM . EX . ORDINE . PATRICIO . PVELLAM

HVGOLINI . VERNACCIAE

ET . CATHARINAE . ANTINORIAE

VNIGENITAM . FILIAM

OPTIMIS . QVIBVSQVE . CORPORIS . ANIMI . QVE . DOTIBVS

ORNATISSIMAM

AVSPICATO . FOEDERE . CONIVNGVNT

VT

NOVA . SVCCRESCAT . RICCARDIORVM . PROGENIES

QVAE . AD . PERPETVVM . RELIGIONIS

BONARVM . QVE . ARTIVM . PRAESIDIVM

ILLVSTRIA . IMITETVR . EXEMPLA . MAIORVM

AC . PRAESERTIM

GABRIELIS . RICCARDI . METR. ECCLES. CAN. SVBDECANI

SANCTISSIMI . AC . PRUDENTISSIMI . VIRI

CVIVS . LIBERALITATE . AC . PROVIDENTIA

AD . OMNIGENAM . ERVDITIONEM . TVENDAM . ET . AMPLIFICANDAM

AVITA . BIBLIOTHECA . MIRIFICE . AVCTA . FVIT

FAVSTA . AC FELICIA . OMNIA

CIVITAS . VNIVERSA . PRECATVR

ATQVE . IN . COMMVNI . ORDINVM . QVORVMLIBET . LAETITIA

HAS . DE . GRAECORVM . RITIBVS . IN . CELEBRANDIS . CONNVBIS

LVCVBRATIONES . ET . CARMINA

PLAVDENTES . FLORENTINAE . MVSAE

D . D . D .

GAJETANUS DEL - RICCO S. P. SCR.

DE' RITI NUZIALI
DE' GRECI
DISSERTAZIONE.

DE' RITI NUZIALI DE' GRECI DISSERTAZIONE.

FRa tutti i Riti che la Religione e le leggi stabilirono quai distintivi caratteri de' diversi popoli, altri forse non ve ne ha che tanto interessino le studiose ricerche de' curiosi quanto quelli, che hanno un' intima relazione co' Maritaggi. Essendo questi il fondamento, il principio, e l' essenziale costitutivo d' ogni società, tutto ciò che ad essi appartiene ha un necessario influsso sul costume delle nazioni; anzi non è duopo che puramente osservare le cerimonie, che han luogo in quelli, per indagare delle nazioni istesse l' indole, le tendenze, i rapporti. Gioverà dunque all' illustrazione di vari punti di Storia, e d' Erudizione greca il mio presente Ragionamento, diretto a indagare i diversi Riti Nuziali de' Greci, di quella nazione cioè che sopra ogni altra delle andate età ha meritato, e merita ancora in ogni suo aspetto la più esatta considerazione de' dotti.

I. Che prima di Cecrope originario d' Egitto, e venuto nell' Attica l' anno 2477. del Mondo, vale a dire 1558. anni prima del Salvatore, i popoli della Grecia

vivessero senza leggi, senza sacrifizi, e riti sì civili che sacri, e che irregolari e promiscue fossero le maritali unioni, quasi tutti gli antichi e moderni scrittori il confermano, l'uno sulla fede dell'altro; e la lunghezza del tempo quasi ora ci vieta affatto il poter raggiungerne la verità. Dietro ad un tal supposto pertanto bisogna credere che que' popoli una vita ferina affatto menassero, e che non la legge della natura, non l'equità e la giustizia regolassero le loro azioni, ma il desio d'avere, e l'universal cupidigia appo loro tenessero luogo di legge. La mancanza di sicuri monumenti ci fa non rade volte essere meno equi in verso l'umanità; e benchè dalle due leggi stabilite da Cecrope dedur non si possa direttamente la supposta brutalità ne' primi abitatori dell'Attica, pur nonostante il precetto fatto da quello di „ prendere una sola moglie „ (1), e nel Maritaggio di non cercare, che „ la procreazione della prole „ (2), non è sufficiente prova a manifestare per vero il supposto degli eruditi. Checchessia di questo egli è certo però che Cecrope se non istabilì egli il primo le leggi, almeno le riformò, le regolò con un certo metodo e politica previdenza in vantaggio di quel paese; perlochè da quel tempo specialmente è mestieri il rintracciare l'origine delle cerimonie e de' riti, che poi prevalsero nella Grecia. Nè più convenienti in fatti,

---

(1) Ε'να ἄνδρα μιᾶς γυναικὸς τυχεῖν.

(2) Ε'π' ἀρότρῳ παίδων.

nè più analoghe alla natura esser potevano le due surriferite leggi, siccome avverte Ateneo ([1]), e lo Scoliaste di Aristofane nel Pluto; ed il volere che quegli unicamente „ si avessero per figli legittimi i quali fos-
„ sero nati da una già legalmente destinata Sposa dal
„ Padre, dal Fratello, o dallo Zio Paterno „ ([2]) indicava quel forte necessarissimo vincolo di mutua società, che nasce dalla regolar dipendenza, e subordinazione de' componenti le Famiglie. Di qui egli è che a'tempi di Omero ancora come inviolabil legge si riguardava il consenso de' Genitori, ed Achille ricusa di sposare la figlia d' Agamenonne dicendo:

„ Che se gli Dei mi serberanno in vita,
„ E tornerò alla Casa, Peleo istesso
„ Una donna darammi per consorte. ([3])

Così più espressamente indica ciò Nausicaa parlando ad Ulisse nel VI. dell' Odissea ([4]), ed Erone presso Museo a furtive nozze spronando Leandro gli dice:

C *

---

(1) Lib. xiiI. Cap. I.

(2) Ἣν ἂν ἐγγυήσῃ ἐπὶ δικαίοις δάμαρτα εἶναι ἢ πατὴρ, ἢ ἀδελφὸς ὁμοπάτωρ, ἢ πάππος ὁ πρὸς πατρὸς, ἐκ ταύτης εἶναι παῖδας γνησίους.

(3) Iliad. ix. ver. 393.
Ἢν γὰρ δή με σόωσι θεοὶ, καὶ οἴκαδ' ἵκωμαι,
Πηλεὺς θήν μοι ἔπειτα γυναῖκα γαμέσσεται αὐτός.

(4) Ver. 287.

„ Poichè 'l voler de' Genitori miei
„ A ciò s' oppone, non possiam palesi
„ E giusta il rito celebrar le nozze. ([1])

L' espresso consenso del Padre si richiedeva adunque, o di lui che le veci del Padre sostenea per legge, affine di render valido il matrimoniale contratto, nè questi davano il loro assenso se non se dopo indagato per mezzo degli Auspìci il volere del Cielo. Aristofane chiaramente indica un sì fatto costume là dove con filosofica bizzaria deridendo la superstizione degli Ateniesi fa dire agli Uccelli: „ Noi vi serviamo in luogo „ d' Ammone, di Delfo, di Dodona, dell' istesso Apol- „ lo; imperciocchè dopo d' aver presi gli Auspìci dagli „ uccelli vi rivolgete a tutti i vostri affari, ed alla „ mercatura, e alla ricerca del vitto, ed allo stabili- „ mento fino delle nozze „ ([2]). Una specie di religioso rito era questo, moltiplice in sè medesimo e vario non solo secondo i tempi, ma giusta ancora le diverse Città, per non dir forse giusta le diverse perso-

---

(1) Ver. 179.
Α'μφαδὸν οὐ δυνάμεσθα γάμοις ὁσίοισι πελάσσαι,
Οὐ γὰρ ἐμοῖς τοκέεσσειν ἐπεύαδεν . . .

(2) Av. V. 717. et seqq.
Ἐσμὲν δ' ὑμῖν Α"μμων, Δελφοὶ, Δοδώνη, φοῖβος Α`πόλλων.
Ε'λθόντες γὰρ πρῶτον ἐπ' ὄρνεις, οὕτω πρὸς ἅπαντα τρέπεσθε,
Πρός σ' ἐμπορίαν, καὶ πρὸς βιότου κτῆσιν, καὶ πρὸς γάμον ἀνδρός.

ne, giacchè curiosa l'umana mente d' indagare il futuro, e bene spesso desiderosa d' acquietar se medesima con un' apparente e chimerica annuenza del Cielo, interpretrava a sua voglia i segni che l' impostura figlia di falsità capricciosamente avea stabiliti. Di qui l' incostanza non solo de' diversi punti d' osservazione negli Augùri, e negli Auspìci; di qui la varietà del buono o sinistro augurio, volasse dalla sinistra, o dalla destra l' uccello; di qui la necessaria conseguenza che presso un popolo un medesimo segno fausto annunziasse l' evento, infausto presso d' un' altro nella stessa precisa circostanza. Troppo lungo sarebbe per me il ridire fino a qual segno vaneggiassero gli uomini in si fatta materia, e come i sogni stessi, le casualità meno osservabili, lo spirare del vento, il muoversi d' una nuvola, il passaggio d' un qualche animale, lo sternuto medesimo fossero soggetto a coloro ora di lusinghe piacevoli, ora di disperati dolori e funesti presentimenti. Accennerò io qui solo, perciò che riguarda gli Augùri de' maritaggi, che qualunque volatile spiccasse il volo a destra dell' osservatore di buon presagio era indizio, in fuor dell' Ibis e di tutti i marini uccelli i quali di malo augurio eran creduti dai Greci in ogni lor movimento e apparenza, siccome avverte il Meursio nella Cassandra di Licofrone; e felicissime si credeano dover riuscir quelle nozze, nello stabilire le quali si fossero o vedute volare, od udite gemere le Colombe, e le Tortore, siccome quelle, la spontanea vedovanza delle quali è commendata tanto da Eliano, e da Ari-

stotele ([1]). Il medesimo Eliano ci avverte inoltre che per l' istessa ragione „ gli antichi in occasion delle nozze „ dopo l' Imeneo erano soliti d' invocar le Cornac- „ chie, e che il lor comparire era sicuro segno di vi- „ cendevole permanente concordia in fra di quelli, i „ quali si univano ad oggetto d'aver figli ([2]).

Dietro a tali e così fallaci prove intanto della volontà dei Numi s'incominciavano a trattare gli sponsali i quali però rimanevan sospesi fino a tanto che non si fosse compiuto il Sacrifizio che diceasi Nuziale per render propizia agli Sposi la divinità di Giunone, siccome Dea preside alle nozze, per implorar l'assistenza di Venere, e per acquistarsi il favor delle Grazie, secondo ciò che ci attesta l'autore dell'Etimologico ([3]). Anco Teofrasto nella sua opera de' Caratteri parlando di quello della spilorceria rammenta un tal sacrifizio ([4]), e Polieno nel Lib. IV. degli strattagemmi racconta come Antigono si servì appunto dell'occasione del magnifico apparecchio del sacrifizio nuziale per Nicea ve-

---

(1) AEL. L. III. DE ANIMAL. CAP. 44. ARIST. HIST. A. L. IX. CAP. 7.

(2) L. III. CAP. 9. Ἀκούω δὲ τοὺς πάλαι καὶ ἐν τοῖς γάμοις μετὰ τὸν ὑμέναιον τὴν Κορώνην καλεῖν, σύνθημα ὁμονοίας τοῦτο τοῖς συνιοῦσιν ἐπὶ τῇ παιδοποιΐᾳ διδόντας.

(3) Καὶ μέλλοντες γαμεῖν ἐγίνετο δὲ ἡ θυσία τῇ Ἥρᾳ, καὶ Ἀφροδίτῃ, καὶ Χάρισι.

(4) CAP. περὶ Ἀνελευθερίας. Καὶ ἐκδιδοὺς ἑαυτοῦ θυγατέρα, τοῦ μὲν ἱερέου, πλὴν τῶν ἱερέων, τὰ κρέα ἀποδίδοσθαι.

dova d'Alessandro per impossessarsi di Corinto ([1]). Anco Pausania nella sua storia Laconica rammenta un tal rito come proprio degli Spartani, anzi descrive egli una Statua dedicata a Venere Giunone, a cui era solito che le matrone facessero il loro Sacrifizio nell' occasione delle nozze delle proprie figlie ([2]). Forse non presso di tutti i popoli della Grecia eguali saranno stati in tutti i tempi i riti di un tal Sacrifizio, nè d' una medesima specie la vittima; egli è il vero però che gli Ateniesi scannavano una giovenca bianca, siccome ci avverte Euripide ([3]), e Licofrone nella Cassandra c' insegna che questa dovea presentarsi innanzi all' altare coronata di fiori egualmente che i Sacerdoti ([4]), i quali insieme con gli Aruspici giudicavano se i Numi si fossero mostrati favorevoli alle già disposte nozze. Era poi d' un tal Sacrifizio proprio il togliere dalla vittima il fiele per indicare che mai non dovea aver luogo fra i coniugati la bile e lo sdegno; e se nell' integrità delle viscere del sacrificato animale favorevole si

---

(1) Ταύτην (Νικαίαν) Α'ντίγονος τοῦ τῷ ὑιῷ Δημητρίῳ μνηστεύεται. ἡ δὴ ἄσμένη μειρακίῳ βασιλεῖ καὶ πρὸς γάμον αὐτὴν ἐπέδωκεν. ἦν θυσία μεγαλοπρεπὴς, πανήγυρις Ε'λληνική. Lib. I√. 6. 1.

(2) ξόανον δὲ ἀρχαῖον καλοῦσιν Α'φροδίτης Η''ρας· ἐπὶ δὲ θυγατρὶ γαμουμένῃ νενομίκασι τὰς μητέρας τῇ Θεῷ θύειν.

(3) Iphig. in Aul. V. 1113.
Μόσχοι τε, πρὸ γάμων ἃς θεᾷ πεσεῖν χρεών.

(4) Στεφηφόρον βοῦν.

mostrava il Cielo e propizio ai novelli Sposi, tutti lieti i Genitori ed i figli si portavano alla casa della Femmina, dove con parte della sacrificata vittima imbandivasi una frugale mensa, a cui s' invitavano i più familiari amici, ed i più stretti congiunti, dopo di che si conveniva de' maritali patti da compiersi sul principio d' Inverno nel mese detto da Greci appunto Gamelione, quasi avessero eglino voluto dire tempo destinato alle nozze. Eustazio ([1]) vuole che ciò fosse determinato per legge da Cecrope, ed Aristotele nel libro settimo della Repubbica ([2]) afferma che a suoi tempi era ancora osservata da molti religiosamente in Atene una tal costumanza. Di qui egli è, siccome avvertì ancora Samuel Petito nelle sue note alle leggi d' Atene, che presso di Terenzio Formione avendo convenuto del Matrimonio nega di celebrar le Nozze prima del Verno a norma della Greca Religione. Erano inoltre usati i Greci di aspettare il plenilunio, quasi in segno di felice augurio, e di prosperità perfetta, come si raccoglie da Pindaro nell' Istmiche, e dal citato Euripide nell' Ifigenia in Aulide, dove Agamennone interrogato da Clitemnestra sul tempo in cui volea che si celebrassero le nozze della figlia risponde:

„ Quando

---

(1) AD HILIAD. Σ.

(2) CAP. 16. *τοῖς δὲ περὶ τὴν ὥραν χρόνοις, δεῖ χρῆσθαι, οἷς οἱ πολλοὶ χρῶνται καλῶς καὶ νῦν, ὡρίσαντες χειμῶνος τὴν συναυλίαν ποιεῖσθαι ταύτην.*

„ Quando di Cintia il cerchio perfettissimo
„ In cielo apparirà . . . .

Si costumavano altresì vari e diversi riti nell' occasione di contrar gli Sponsali, siccome quello di gustare il pane con uno stesso coltello partito, o di prendere la bevanda ad uno stesso bicchiere; e presso alcuni popoli era permesso agli Sposi in segno di amore il baciarsi a vicenda. Callimaco ([1]) ci avverte ancora che le vergini in Delo offerivano in tal circostanza le primizie della loro chioma a Diana, egualmente che i giovani; e Luciano parlando della Dea Siria asserisce che presso i Troezeni era ordinato con una special legge di non contrar Matrimonio se non dopo d'avere offerta la loro chioma ad Ippolito. Anco in Sparta aveva luogo una tal costumanza al riferire di Plutarco ([2]), lo che vien pure confermato da Polluce ([3]) che aggiunge essere stato questo un' ufizio proprio della pronuba, e che l'offerta faceasi ad onore di Diana, e delle Parche.

Checchè siasi però di si fatte speciali costumanze, è certo fuor d' ogni dubbio che fra' patti Nuziali aveva luogo la Dote, della qual cosa vi sono indubitate testimonianze fin da' tempi d' Omero; onde Andromaca è

D

(1) Hymn. in Del. V. 297.
(2) In Licurg.
(3) Onomast. Lib. iiI. cap. 3.

detta „ doviziosamente dotata „ ([1]), ed Agamennone parlando ad Achille di dargli in moglie la di lui figlia gli dice:

„ Gran dote io t' offro, e forse assai maggiore
„ Di quanta ne diè mai Padre a sua figlia ([2]).

In progresso di tempo però modificatosi il lusso, per legge di Solone si diminuirono ancora le doti, con l' oggetto che le ricchezze della moglie non obbligassero il marito a stare a lei soggetto, poichè come riflette Euripide nel Fetonte riportato da Eustazio

„ Benchè libero sia, servo del letto
„ Divien chi della dote indossa il peso ([3]).

Non è agevol cosa peraltro il rintracciare fino a qual somma si estendesse il quantitativo della dote, mentre non sembra verisimile che Solone per il totale di essa determinasse „ tre sole vesti, ed alcune su-
„ pellettili di poco prezzo ordinate portarsi dalla Sposa

---

(1) Iliad. vI. Ver. 394. Πολύδωρος

(2) Iliad. ix. Ver. 147.

. . . , ἐγὼ δ' ἐπιμείλια δώσω
Πολλὰ μάλ', ὅσσ' οὔπω τις ἑῇ ἐπέδωκε θυγατρί.

(3) ad Odyss.. N.

Ἐλεύθερος δ' ὢν, δοῦλός ἐστι τοῦ λέχους,
Πεπραμένον τὸ σῶμα τῆς φερνῆς ἔχων.

„ al marito, e null' altro „ come riferisce Plutarco (1), quando Iseo nella causa di Pirro dimostra che la legge disponeva doversi dare dal fratello in dote alla sorella „ la decima parte de' beni patrimoniali (2) „. Ma chi non sa che tali leggi variarono bene spesso al variare delle circostanze, e secondo le più parziali vedute de' sommi Imperanti? Certo si è però che de' beni dotali, siccome pure di quelli che stradotali dicevansi, se ne faceva esattissimo novero, e si registravano nelle tavolette di convenzione, essendo che questi riguardavano sempre la femmina per qualunque evento le fosse accaduto. Così Telemaco, dopo di aver dimostrato ad Antinoo che la pietà in verso de' genitori non lo avrebbe mai indotto a rimandare a casa la genitrice, gli aggiunge:

„ Dura cosa sarìa, quand' io la madre
„ Rimandassi da me, dover pagare
„ D' Icaro al figlio la sua molta dote (3).

Egli era infatti stabilito per legge che chi dimetteva la moglie, dovesse renderle esattamente ogni suo

---

(1) In vita Solon. Ἱμάτια τρία, καὶ σκεύη μικροῦ νομίσματος ἄξια κελεύσας, ἕτερον δὲ μηδὲν ἐπιφέρεσθαι τὴν γαμουμένην.

(2) Isaeus orat. p. 43. δέκατον μέρος τῶν πατρῴων.

(3) Odyss. II. Ver. 132.
. . . . κακὸν δέ με πόλλ' ἀποτίνειν
Ἰκαρίῳ, αἴκ' αὐτὸς ἑκὼν ἀπὸ μητέρα πέμψω.

bene, siccome attesta Demostene [1], ed a sì fatta legge erano anco astretti i figli, e gli eredi del defunto marito qualora non avessero con la vedova convenuto degli alimenti [2].

II. Stabiliti così gli sponsali donavasi dal giovane alcuna cosa alla femmina quasi in pegno di fedeltà, e specialmente l'Anello Pronubo, detto dai Greci Ἀῤῥαβὼν, quasi volessero dire Caparra e dell'amore, e delle nozze future. Plinio nel Lib. xxxiI. della sua Storia Naturale asserisce che ne' tempi Omerici non erano affatto in uso gli Anelli; ed in fatti ne' due Poemi di quell' antico Scrittore non ve n' ha indizio, seppure non si debbano supporre con alcuni Antiquari espressi là dove Vulcano enumera gli ornamenti da donna fatti da sè sotto la voce κάλυκας [3], che Eustazio però ivi intende con Esichio per quella „ fibbia d'oro con cui le matrone e donzelle greche teneano insiem raccolte le „ trecce „ [4]. Non andò molto forse per altro dopo que' tempi che anche in Grecia si cominciarono ad usare gli Anelli, semplici e di poco prezzo in pria, magnifici

(1) Orat. in Neaer. ἐὰν ἀπόπεμπῃ τὴν γυναῖκα, ἀποδιδόναι τὴν προῖκα

(2) Vid. Sam. Petitum in Leges Attic. lib. vI. Tit. iI.

(3) Iliad. xviiI. Ver. 401.

(4) Hesych. voc. Καλυξ. χρυσῆ σύριγξ, ἡ τοὺς πλοκάμους συνέχουσα.

quindi e ricchi, anzi tali che indicassero il maggior fasto e lusso. Certo che nell' età di Pittagora questi Anelli in Grecia erano ornati di ricche incise pietre rappresentanti vari soggetti istorici, mitologici, e diversi emblemi, siccome osserva anco il Meursio ([1]) il quale avverte su tal proposito il simbolo di quel filosofo che ordinava, „ non doversi portar nell' Anello l' „ imagine di Dio „ ([2]). Eliano inoltre nella Varia Istoria dandoci contezza delle ragioni onde Aristotele e Platone vennero fra loro in qualche grossezza, dice che a questo dispiaceva alquanto l' estesior cultura del primo, il quale fra l'altre „ si pavoneggiava nel portare „ molti Anelli „ ([3]), lo che indicava un lusso non ordinario, nè secondo lui conveniente ad un Professore della Sapienza. Anco Laerzio in fatti rammenta nella di lui vita questa eccessiva sua premura d' ornarsi, nè lascia d' esporre „ l' uso che avea di vestirsi splendida- „ mente, di portare Anelli, e d' aver recisa la chio- „ ma „ ([4]). Erano in uso adunque presso de' Greci gli Anelli, de' quali alcuni servivano come per sigillo, di che fa fede la legge di Solone riportata da Samuel

---

(1) Exercit. Crit. Part. iI. Lib. I. Cap. 19.

(2) Ε'ν δακτυλίῳ εἰκόνα θεοῦ μὴ περιφέρειν.

(3) Lib. iiI. Cap. 19. Καὶ δακτυλίους δὲ πολλοὺς φορῶν ἐκαλλύνετο ἐπὶ τούτῳ.

(4) Laert. in Aristot. ἐσθῆτι ἐπισήμῳ χρώμενος, καὶ δακτυλίοις, καὶ κουρᾷ.

Petito, con cui, a scanso d'ogni frode, proibiva „ all' „ intagliatore d'Anelli di ritenere presso di se alcun'al- „ tro simile Anello al già venduto ([1]) „ : altri per ornamento, ed altri come per un pegno di amore, non lasciando luogo a dubitarne Aulo Gellio ([2]), il quale sulla autorità d' Apione molto lungi dal vero racconta che i Greci portavano l' Anello nel dito annulare sinistro, e ciò perchè si credeva esservi in esso un nervo che di là avendo principio stendevasi fino al cuore. Si conceda questo sbaglio all'inesattezza dell'Antica Scienza anatomica, ma si osservi che da tale sbaglio appunto si rileva come il donativo dell'anello pronubo era diretto al fine di cattivarsi il cuore della Sposa, e di legarselo perpetuamente. Non è facil cosa certo, per mancanza di sicuri monumenti, il dire se questi pronubi Anelli avessero alcun simbolo particolare, e distintivo dell' occasione; ma se può darsi in simili cose luogo alla congettura, io non dubito punto di opinare che le antiche simboliche gemme, delle quali abbondano i gabinetti de' curiosi a tale oggetto fossero incise o scolpite. Di qui la tante volte ripetuta favola di Amore e Psiche, di qui i moltiplicati simboli della forza d' Amore, di qui l' espressione delle due Platoniche Farfalle, delle due Colombe che s'allegrano in riscontrarsi, e di

---

(1) Lib. viiI. T. iv. *Δακτυλιογλύφῳ μὴ ἐξεῖναι σφραγῖδα φυλάττειν τὴν πραθέντος δακτυλίου.*

(2) Lib. x. Cap. 10.

tanti altri simboli della coniugale costanza e fede, per tacere di quelle che con misteriose cifre, o estesi motti il caldo amor dello Sposo inverso la Sposa apertamente indicavano.

III. Nè il solo anello erano soliti i Greci di donare alla Sposa in occasione delle loro nozze, ma fino da' tempi Eroici altri donativi le facevano giusta la condizione loro, e fra questi la Veste Nuziale. Elena presso Omero dona a Telemaco una Veste lavorata con le sue proprie mani perchè ne' faccia un presente alla sua Sposa in occasion delle nozze dicendogli:

„ Diletto figlio questo dono io t' offro,
„ Memoria de' lavor ch' Elena feo,
„ Perchè la Sposa tua di quel si vesta
„ Nel dì sacro alle nozze desiate (')

Fino dacchè in fatti erano stabiliti gli Sponsali sembrava che la Sposa non dovesse usare d'altri ornamenti che di quegli donatile dallo scelto compagno, e questi recavasi a gloria il portare indosso alcuna cosa che da lei gli fosse stata donata, e più se lavorata dalle di lei mani, prendendosi da ciò un favorevole presentimento

---

(1) Odyss. Lib. xv. Ver. 125.

Δῶρόν τοι καὶ ἐγὼ, τέκνον φίλε, τοῦτο δίδωμι,
Μνῆμ' Ἑλένης χειρῶν, πολυηράτου ἐς γάμου ὥρην
Σῇ ἀλόχῳ φορέειν....

della premura domestica, la quale si sarebbe data in appresso nel governare la casa. Di quì egli è perciò che qualunque volta i Poeti tessono lodi alle donne de' più remoti tempi, dalla applicazione loro alle donnesche cure e lavori prendono sempre ragione d' encomiarle, come può vedersi in Omero ([1]); e Teocrito cantando l' Imeneo d' Elena fra i di lei pregi rammenta quello di saper tessere superiormente ad ogni altra delle sue compagne ([2]). Sarebbe quivi opportuno il ricercare qual genere di special Veste fosse quella che Nuziale appellavasi. Omero là dove introduce Ulisse a ragionar con Telemaco del modo con cui e' potesse agevolmente liberare la casa dalla moltitudine de' Proci, e farsi riconoscere da Penelope ([3]), descrive il nunziale apparecchio, che per strattagemma volle fingere quell' eroe, e fra le vesti nomina χιτῶνας „ le tonache „ e le donne „ di belle Zone „ adornate son dette. Di più nel IV. dell' Odissea Minerva eccitando Nausicaa a disporsi con sollecitudine all' imminenti nozze le dice:

„ Egli è imminente di tue nozze il tempo:
„ Vanne e t' adorna della bella veste,

„ E simil

(1) Iliad. L. iii. Ver. 125. lib. xxii. v. 441. Odyss. iv. V. 131. Lib. v. Ver. 167. 265. et alibi.
(2) Idyl. xviii. Ver. 32.
(3) Odyss. Lib. xxiii. Ver. 131. et seqq.

„ E simil ne prepara a quei che addurre
„ Ti debbon fuore. . . . . (1)

Da questi due luoghi adunque rilevasi che la veste usata in occasione di nozze non differiva dalle consuete se non nella ricchezza, e sontuosità; seppure nel totale abbigliamento della Sposa non v' era alcuna diversità che indicasse il prossimo cangiamento dello stato. Ad opinare sì fattamente m' inducono molti figurati monumenti dell' antichità ne' quali una certa diversità d' ornamenti e d' abito si ravvisa, e da essi pare possa desumersi lo stato delle figure effigiate. Non vi è che consultare i Musei per convincersene; e dove un' abito positivo e decente, un' abbigliamento grazioso, ma senza caricature distingue le pudiche donzelle, la libertà dell' altre donne si ravvisa nel portamento, nelle vesti, nella acconciatura. Nelle Medaglie istesse nelle quali è effigiata alcuna Divinità Vergine si osserva la decenza e il contegno nell' esteriore, lo che non una sol volta desiderasi in altre che omai gustarono, giusta le favolose invenzioni, le lusinghe del piacere. Nel secondo Tomo delle Pitture antiche d' Ercolano son riportate le nove muse, che da' Greci furono decantate per Ver-

(1) [illegible]
[illegible] σχεδόν ἐστιν, ἵνα χρὴ καλὰ μὲν αὐτὴν
[illegible] δὲ τοῖσι παρασχεῖν οἵ κε σ' ἄγωνται.

gini, ed in tutte ben si discuopre un'aria di semplicità naturale, vestite di lunghi pepli, cinte da doppia zona, e tali che nel portamento dimostrano il natural carattere d'integrità. Certo che Pausania raccontando i mezzi con che Leucippo pensò di sedurre la timida Dafne, dice che „ e' si adornò la chioma in quella foggia con „ cui sono usate le vergini di adornarla (1), e vestissi „ da donna „ sicuro indizio che le fanciulle una maniera di acconciarsi la testa avevano distintiva del loro stato. In che poi consistesse un tal distintivo, sembra indicarlo lo stesso Scrittore là dove descrivendo un' antica pittura esistente in Delfo, nella quale era a parte a parte delineato l'eccidio di Troia, nel parlare dell' effigie di Polissena dice che Ella „ avea la sua chioma „ raccolta insieme in un nodo all'uso delle Vergini (2) „. Anco Medea tuttor fanciulla determinata al primo spuntar del giorno di partir con Giasone ci viene rappresentata da Apollonio in atto di „ annodarsi la bionda „ chioma (3) „; e Valerio Flacco aggiunge che ella baciò ancora le bende virginali, dal che raccoglie Spanemio che quantunque tutte le donne in Grecia fossero

---

(1) In Arcadic. *ταύτην οἷα δὴ παρθένος πλεξάμενος τὴν κόμην, καὶ ἐσθῆτα ἐνδὺς γυναικέιαν.*

(2) In Phocic. *Πολυξένη δὲ κατὰ τὰ ἐθισμένα παρθένοις ἀναπέπλεκται τὰς ἐν τῇ κεφαλῇ τρίχας.*

(3) Lib. viii. V. 828.
Ξανθὰς μὲν ἀνήψατο χερσὶν ἐθείρας.

usate di portare in capo de' veli; pure v'era fra questi una distinzione tale da potersi conoscere agevolmente le fanciulle da quelle che erano già passate alle nozze (1). Il Salmasio (2) ci avverte in oltre che le fanciulle oltre l'avere sempre annodati i capelli nella parte posteriore del capo, nell'anteriore gli aveano arricciati, nel che differivano dalle maritate che semplici gli portavano, e per metà divisi in modo che scendessero ad ambe le orecchie. Così la Tebana Antigone figlia di Edipo è detta presso d'Euripide d'avere

„ Di ricci ornate le fiorite guancie (3),

Ed Orfeo nel descrivere la positura de' bei capelli di Circe dice

„ Dal di lei capo intanto giù scendea
„ La chioma ai raggi simile del fuoco (4).

Diversa adunque era l'acconciatura del capo delle fanciulle da quella delle maritate, diversi gli abbiglia-

---

(1) In Callimach. hymn. Cerer. V. 5.

(2) In Solinum pag. 760.

(3) Phoen. V. 1493.

Βοστρυχώδεος ἁβρὰ παρηΐδος

(4) Argon. V. 1217.

. . . . ἀπὸ κρατὸς γὰρ ἔθειραι
Πυρσαῖς ἀκτίνεσσιν ἀλίγκιοι ἠώρηντο.

menti, e ne' pepli stessi, e nell' altre sorti di vestimenti vi era una tal differenza che agevolmente discuopre a ognuno che osservi i monumenti dell' antichità figurata la diversità dello stato. Per Veste Nuziale perciò io inclinerei a credere doversi intendere il total cangiamento che si facea da' Greci nella foggia degli abiti in occasione delle loro nozze, e nella forma dell' abbigliamento, lo che troppo lungo sarebbe quivi il riandare partitamente, tanto più che la sola enumerazione di ciò che componeva il così detto Mondo Muliebre esigerebbe un'assai estesa narrativa. Non vi fu forse altra nazione al mondo negli andati tempi, presso cui tanto dominasse il lusso, quanto presso la Greca, e basta sol rammentare quel che ne scrisse già Eliano per convincersene ampiamente. Descrive egli fra l'altre cose „ un' alta fascia, a guisa di corona, con „ cui facevano torreggiare il loro capo; i lunghi pen„ denti che scendevano giù dagli orecchi „ e ci avver„ te „ che quella parte di veste che dall' omero si „ estende alla mano non era cucita, ma da continuate „ fibbie d'oro e d'argento avvinta e ristretta ([1]). Clemente Alessandrino ([2]) poi ci ha conservato uno

(1) Var. Hist. Lib. I. Cap. 18. *ἐπὶ μὲν γὰρ τῆς κεφαλῆς στεφάνην ἐπετίθεντο ὑψηλὴν· ἐκ δὲ τῶν ὤτων αὐταῖς ἐνώτια μακρὰ ἀπεκρέμαντο· τῶν δὲ χιτώνων τὰ περὶ τοὺς ὤμους ἄχρι τῶν χειρῶν οὐ συνέῤῥαπτον, ἀλλὰ περόναις χρυσαῖς, καὶ ἀργυραῖς συνεχέσι κατελάμβανον.*

(2) Paedag. L. II. Cap. 12.

squarcio d'un'antica commedia d'Aristofane, in cui quel poeta fa il lungo novero di tutti, o della massima parte almeno de' femminili ornamenti che componevano il Mondo Muliebre, ed è tanta e così varia la lor qualità, che una bene estesa Dissertazione appena sarebbe bastante a darne un'idea la meno precisa.

IV. Oltre gli Sponsali solennemente contratti nessuno altro rito o Religioso o Civile si richiedeva presso de' Greci per la validità del Matrimonio in fuor d'una ratificazione del consenso reciproco degli Sposi, i quali nel giorno a ciò destinato, presente la Pronuba, vicendevolmente giuravansi assoluta fedeltà, dandosi la mano in segno di costante e perpetua alleanza. Questo è ciò che desumesi da vari avanzi di Antichità che ancora sussistono, e che sono riportati e spiegati dal Montfaucon (1) e da altri Antiquari, e nessuna ulterior cerimonia ci vien riferita dagli Scrittori. Ci avvertono questi però che solennemente solea condursi la Sposa alla sua nuova abitazione, e che lo Sposo stesso l'accompagnava col maggior fasto preceduto dalle compagne fanciulle, da giovani che danzavano al suono di vari strumenti, e da tutti quelli che avevano con essa lei alcuna relazione. Esiodo nella descrizione che ci lasciò delle molte e varie cose le quali erano espresse nel-

(1) L'Antiquité Expliquée tom. trois. seconde partie.

lo scudo d'Ercole rammenta ancora una Nuzial pompa nella seguente maniera .

„ Altri su cocchio d'ottimo lavoro
„ La donna conducevano allo Sposo ,
„ Ed era d'Imeneo molta la pompa .
„ Fino da lungi risplendea il fulgore
„ Delle ardenti facelle sostenute
„ Dalle mani de'Servi . Le fanciulle
„ Givano innante di letizia ornate,
„ E in lieta danza le seguivano i cori,
„ Ch'all' armonioso canto della voce
„ Mesceano il suon di stridule Sampogne,
„ Sì che rispondea l'Eco d'ogni intorno ([1]).

Anco Giulio Polluce asserisce che per lo più la Sposa trapassava dalla propria casa a quella dello Sposo portata in cocchio ([2]), e Plutarco confermando un

(1) V. 273. ET SEQQ.
. . . . Τοὶ μὲν γὰρ ἐυσσώτρου ἐπ' ἀπήνης
Ἤγοντ' ἀνδρὶ γυναῖκα , πολὺς δ' ὑμέναιος ὀρώρει .
Τῆλε δ'ἀπ' αἰθομένων δαΐδων σέλας ἐιλύφαζε
Χερσὶν ἐνὶ δμώων . ταὶ δ' ἀγλαΐῃ τεθαλυῖαι
Πρόσθ' ἔκιον . τοῖσιν δὲ χοροὶ παίζοντες ἕποντο .
Τοὶ μὲν ὑπαὶ λιγυρῶν συρίγγων ἵεσαν αὐδὴν
Ἐ'ξ ἁπαλῶν ϛομάτων , περὶ δέ σφισιν ἄγνυτο ἠχώ .
(2) ONOMAST. LIB. III. CAP. 3. ἐπὶ ζεύγους δὲ αἱ νύμφαι, ὡς ἐπιτοπολὺ μετῄεσαν .

tal rito dice (1), che pure a' suoi tempi nella Beozia continuava il costume di „ bruciarsi d'avanti alla „ porta l'asse su cui giravano le ruote del carro, per „ indicare che bisognava che ivi si rimanesse la Spo- „ sa, come toltole l'istrumento di tornarsene indie- „ tro. „ Alcuni sull' autorità di Polluce pretendono che non lo Sposo, ma il paraninfo seduto in cocchio conducesse la Sposa alla casa della sua futura dimora; ma diverso almeno era il costume a' tempi d' Omero, il quale, per tacere di altri esempi, racconta come Egisto da se medesimo condusse Clitemnestra (2); e forse un tal costume potè variare secondo i diversi tempi, e le diverse nazioni in che si distingueva la Grecia. Egli è da intendersi altresì che non nell'occasione di tutte universalmente le nozze era solita farsi una sì fastosa pompa, ma secondo i gradi delle persone; e Polluce in fatti ci assicura che *χαμαίπους* erano appellate quelle Spose che si trasferivano a piedi dall' una all' altra casa (3). Lo stesso autore ha indotti ancora taluni a credere che i primi tre giorni

---

(1) Rom. quaest. *Καὶ γὰρ παρ' ἡμῖν ἐν Βοιωτίᾳ καίουσι πρὸ τῆς θύρας τὸν ἄξονα τῆς ἁμάξης, ἐμφαίνοντες δεῖν τὴν νύμφεν ἐμβαίνειν, ὡς ἀνῃρημένου τοῦ ἀπάξοντος.*

(2) Odyss. III. Ver. 272.

. . . . *ἐθέλουσαν ἀνήγαγεν ὅνδε δόμονδε*

(3) Onomast. Lib. III. Cap. 3. *ἡ δὲ πεζῇ ἀφικνεῖται ἡ νύμφη, χαμαίπους ἐλέγετο.*

delle nozze lo Sposo si rimanesse in casa del Suocero, e probabilmense intorno a' suoi tempi un qualche popolo avrà tenuta una tal costumanza; ma i Comici antichi ci assicurano del contrario, ed è specialmente da loro che desumer si possono con sicurezza i riti, e le cerimonie. Si dee verisimilmente opinare adunque che la sera istessa del ratificato contratto per lo più la Sposa passasse alla casa dello Sposo in mezzo al tripudio ed alle maggiori dimostrazioni di festa, siccome raccogliesi dallo stesso Omero che in descrivendo il sorprendente lavoro di Vulcano espresso nello scudo di Achille così parla:

„ Due Cittadi vi fè leggiadre assai
„ D' uomini vari in volto ed in favella,
„ E in una v' eran' e banchetti e nozze.
„ Fuor de' talami uscite omai le Spose
„ Per la città le conduceano al lume
„ Dell' ardenti facelle, e già la pompa
„ D' Imeneo s' aumentava. In giro intanto
„ Innanzi a loro carolavan lieti
„ Giovani saltatori al dolce suono
„ De' flauti e delle cetre. Le matrone
„ Ebre di gioia rimiravan tutte
„ La bella pompa alle lor porte innante (1).

V. Da

(1) Iliad. Lib. xviii. Ver. 490.
Ε'ν δὲ δύω ποίησε πόλεις μερόπων ἀνθρώπων

Da una tal descrizione per tanto onninamente simile alla surriferita d' Esiodo, si comprende come tutto l'esteriore apparato del conducimento della Sposa consisteva in canti, suoni, balli, ed altri segni di pubblica gioia per la felicitazione de' nuovi Sposi. Il grandissimo pregio in cui s' ebber mai sempre in fra' Greci la Musica, e la Poesia fu la cagione primaria onde queste due arti sorelle ebbero luogo in ogni occasione si di pubblico che di privato interesse. Riconoscendo queste la loro origine da' Numi, non si occuparono in pria che nelle lodi di quelli, ed Orfeo, e Museo, e Lino a' medesimi destinarono i loro inni racchiudendo in essi non solo tutto il corpo della simbolica Teologia di que' tempi, ma i precetti ancora della più sana morale dedotta dall' intima natura dell' uomo. Si vidde tosto il mirabil progresso della civilizzazione de' popoli per si fatto mezzo; si riconobbe il vantaggio positivo che v' era per la società di ravvivare gli spiriti all' imprese le più ardue ed impegnose col giusto premio d' una lode, ed ecco che si sentirono

---

Καλάς· ἐν τῇ μὲν ῥα γάμοι τ᾽ ἔσαν εἰλαπίναιτε.
Νύμφας δ᾽ ἐκ θαλάμων, δαΐδων ὑπολαμπομενάων,
Ἠγίνεον ἀνὰ ἄστυ, πολὺς δ᾽ ὑμέναιος ὀρώρει.
Κοῦροι δ᾽ ὀρχηστῆρες ἐδίνεον, ἐν δ᾽ ἄρα τοῖσιν
Αὐλοὶ φόρμιγγές τε βοὴν ἔχον· αἱ δὲ γυναῖκες
Ἱστάμεναι θαύμαζον ἐπὶ προθύροισιν ἑκάστη.

ben presto risuonar le Città de' pubblici evviva in pro degli Eroi, e questi evviva furono adattatissimi a fecondar nel seno dell' uomo libero que' semi di grandezza e d' onore che producono l' opere immortali.

Agevolmente divien costume però tutto quello che è a seconda del gusto d' una nazione; e cominciatasi una volta a profonder la lode in ossequio della confermata virtù, l' adulazione figlia dell' interesse, mercè l' incanto della simetrica armonia de' versi, mette al rango delle Divinità fino coloro che superano i loro emuli nel corso, nella lotta, nel pugilato. In Grecia infatti non v' era azione anco privata che i poeti non decantassero, e da ciò ripeter si debbe, a mio credere, quel ritrovarsi Canzoni e Poetici Componimenti di tante e sì varie specie adattabili a ciascheduno avvenimento, ed eventualità della vita. Non è facil cosa certo il ridire qual sorte d' inno si cantasse nelle pubbliche strade in occasione delle Pompe Nuziali tramezzato dal suono de' flauti e delle cetre, ed accompagnato dal ballo; ma se nella mancanza di monumenti è dato luogo ad opinare, io crederei di non andar lungi dal vero supponendo che questo fosse il così propriamente detto Imeneo, quella acclamazione cioè che per eguali intervalli si faceva ripetere dal coro dopo decantate le lodi degli Sposi, e fatti de' voti al cielo in pro loro, e che teneva luogo d'Epitalamio prima che Stesicoro perfezionasse intorno alla XLII. Olimpiade questo genere di componimento, che, siccome vedremo in seguito, fu determinato di cantarsi presso all' appartamento de' nuovi

Sposi. Questa mia opinione pare che possa confermarsi con ciò che abbiamo ne' cori d' Aristofane negli Uccelli, là dove parlando del maritaggio di Pistetero con la Dea Sovranità, così l'uno de' cori incomincia a cantare l' Imeneo nell' occasion della Pompa:

STROFE

„ Con tale Imene un giorno
„ La celeste Giunone al Re de' Numi
„ Alto soglio premente
„ I destini accoppiaro.

ANTISTROFE

„ L'aureo - alato cupido
„ Di fiori cinto regolava il cocchio,
„ Quando si fece pronubo
„ Di Giunone e di Giove.

EPODO

„ Imene, o Imeneo, o Imene. (1).

F *

(1) V. 1730. ET SEQQ.

ΣΤΡΟΦΗ

Ἥρᾳ ποτ' Ὀλυμπίᾳ
Τῶν ἠλιβάτων θρόνων
Ἄρχοντα θεοῖς μέγαν

Si osservi ancora quasi intieramente tutto l'atto quinto della suddetta Commedia, e si rimarrà sempre vie maggiormente convinti che l'Imeneo non poteva esser altro che quella canzone che in onor degli Sposi cantavasi con l'intercalare invocazione d'Imeneo, la quale teneva il luogo di Epodo dopo la Strofe e l'Antistrofe che racchiudevano la lode de' Coniugi.

Al canto di un sì fatto inno si univa il suono de' flauti e delle cetre, di tutte le specie cioè de' musicali istrumenti del tempo, mentre riducevansi queste a due soli generi, da fiato l'uno, da corde l'altro, e promiscuamente perciò dagli antichi „ il plettro, la cetra, la lira „ (1) si prendevano ad indicare quegli strumenti che i Greci chiamavano *ἐντατικὰ*, ossia di „ tese corde „ siccome *φυσητικὰ* ossia „ da fiato „ appella-

---

Μοῖραι ξυνεκόμισαν
Ἐν τοιῷδ' ὑμεναίῳ.

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗ

Ὁ δ' ἀμφιθαλὴς Ἔρως
Χρυσόπτερος ἡνίας
Εὔθυνε παλιντόνους,
Ζηνὸς πάροχος γάμων,
τῆς τ' εὐδαίμονος Ἥρας.

ΕΠΩΔΗ

Ὑμὴν, ὦ ὑμέναι', ὦ ὑμήν.

(1) *φόρμιγξ, κιθάρα*, aut *κίθαρις, λύρα*.

vano il flauto e la sampogna [1]. Ciò apertamente rilevasi da Polluce [2]; ed Omero indistintamente usa le voci degl' istrumenti musicali affini infra di loro; onde Eustazio [3] ebbe a dire che la voce χέλυς, la lira, presso di quel Poeta era lo stesso che l' indicazione „ d' ogni specie di cetra „ la quale variava nome giusta la diversa figura della medesima. Non è quì luogo d' estendersi sopra una si fatta omai da tanti discussa materia, ed è assai probabile che secondo la natura dell' inno il qual si cantava, si adattassero quegl' istrumenti che più combinavano col metro, e con l' armonioso concento de' versi. Tra l' immenso numero però de' diversi balli che si usavano in Grecia, non è così facile l' asserire di quale più particolarmente si servissero nelle Pompe Nuziali, specialmente nell' accompagnamento della Sposa alla casa del proprio Consorte. Le due surriferite descrizioni d' Esiodo, e d' Omero non lasciano punto luogo a dubitare che anco il ballo formasse una parte dell' esterior pompa, sebbene nè l' una, nè l' altra precisamente ci porga motivo di saper con certezza quale si fosse il ballo determinato a tal circostanza. Arrischierò io pertanto anco in questo le mie congetture, giacchè mancano i sicuri monumenti onde potere, lungi da ogni dubbiezza, assicurarne la qualità. Uno

---

(1) Αὐλὸς, σύριγξ.

(2) Lib. iv. Cap. 9.

(3) Ad Odyss. xxI. Ver. 391.
χέλυν, ἢ πᾶσαν κιθάραν.

de' più vaghi certo, e che mostrasse maggiore agilità in chi lo eseguiva, doveva essere questo ballo, o si riguardi l' opportunità a cui s' adattava, o la necessità di dover carolando sempre precedere il cocchio de' nuovamente coniugati. Omero inoltre nel citato luogo ci attesta che i giovani saltatori danzavano in giro, ed Esiodo ci avverte che i cori addetti alla danza venivano d' appresso alle fanciulle. Queste due particolarità adunque mi fanno inclinare a credere che un tal ballo, seppure ve n' era alcuno di tal circostanza proprio e ad essa addetto, fosse quello rammentato da Omero, siccome anch' esso effigiato nello scudo d' Achille (1), e che per la sua figura circolare formata da' saltatori dicevasi Ὅρμος. Eccone intanto la descrizione fatta da quel sommo Poeta.

„ Per variar l' artificio in quella espresse
„ Il glorioso Vulcan danza simile
„ A quella che nell' ampia Candia un giorno
„ Dedalo s' inventò per la di trecce
„ Vaghissima Arianna. In quella misti

---

(1) ILIAD. XVIII. VER. 590.
Ἐν δὲ χόρον ποίκιλλε περίκλυτος ἀμφιγυήεις,
Τῷ ἴκελον οἷόν ποτ' ἐνὶ Κνωσσῷ εὐρείῃ
Δαίδαλος ἤσκησεν καλλιπλοκάμῳ Ἀριάδνῃ.
Ἔνθα καὶ ἠΐθεοι καὶ παρθένοι ἀλφεσίβοιαι
Ὠρχεῦντ', ἀλλήλων ἐπὶ καρπῷ χεῖρας ἔχοντες.

„ Furon veduti e giovani e donzelle
„ Carolare tenendosi per mano.

Luciano ce ne fa pure una simile descrizione, e ci avverte solo di più che i giovani con passo maschile, e bellicoso muovevano il piede alla danza, mentre le fanciulle gli seguivano d' un passo più moderato, e più molle, cosicchè compariva in questa specie di ballo una vaghissima unione delle due virtù la temperanza, e la forza (1).

V. In mezzo ad un così fatto tripudio ed a sì fastosa solennità giungeva la Sposa intanto alla nuova di lei abitazione, dove le persone della più stretta appartenenza del marito l'attendevano, disposto tutto ciò che all' opportuno e legale ricevimento di lei si conveniva. Si è già avvertito di sopra sull' autorità di Plutarco come nella Beozia era solito di abbruciarsi l' asse del carro su cui la Sposa era stata condotta, ma un tal rito si dee supporre tutto proprio di quel paese, giacchè nessun' altro Greco scrittore rammenta altrove questa sì fatta circostanza. Volle però Solone (2) che le Spose in tale occasione seco portassero il *φρύγετρον* come distintivo delle future di loro incombenze, giacchè que-

(1) De Saltat. *ὡς εἶναι τὸν ὅρμον ἐκ σωφροσύνης, καὶ ἀνδρείας πλεκόμενον.*

(2) Iul. Poll. Lib. I. Cap. 12. *Σόλων δὲ, καὶ τὰς Νύμφας ἰούσας ἐπὶ τὸν γάμον, ἐκέλευσε φρύγετρον φέρειν σημεῖον.*

sto istrumento o fosse quello con cui si pestava l' orzo già nel forno tostato, come vuole Polluce (1), o quel vaso in cui e' si pestava, come pare si voglia da Esichio (2), era quasi il segnale per cui s' intendeva espressa la cura, alla quale la donna andava incontro, degli affari domestici. Uno in fatti degli ufizi propri delle donne anco di condizione era quello di attendere a preparare il pane; onde Erodoto racconta (3) che la stessa Regina de' Macedoni avea con le sue proprie mani fatto il pane che dovea darsi a' pastori del Re. Si ponea quindi in capo della Sposa presso al liminar della casa una corona di fiori mescolati con la mortella, siccome sacra a Venere, e d' essa pure e di fiori era tutta adornata a festoni la porta, in segno della maggiore allegrezza. Se le esibiva quindi il fuoco da una parte, l' acqua dall' altra per indicare l' assoluto dominio che ella acquistava, ed intanto al riferire di Zenodoto (4) alcun fanciullo della più stretta parentela, coronato di spine e di ghiande di quercia, con in mano una canestra piena di pani gridava ad alta voce „ Ho
„ ritrovato

---

(1) Ubi sup. φρύγετρον ῷ τὰς καχρὺς ἔφρυγον.

(2) Hesych ξυλήφιον. ῷ κινοῦσι τὰς πεφρυγένας κριθάς.

(3) Lib. viiI. Cap. 137. ἡ δὲ γυνὴ τοῦ βασιλῆος, αὐτὴ τὰ σιτία σφι ἔπεσσε.

(4) Cent. iiI. Proverb. 98.
Ἔφυγον κακὸν, εὗρον ἄμεινον

„ ritrovato il meglio, fuggii il cattivo „ quasi per indicare con quel simbolico apparecchio e sì fatte parole che rinunziati i vili, e selvaggi cibi dell' antichità si era preso un più umano e più grato vitto; ed augurare inoltre agli Sposi una più fausta successione di favorevoli, e felici eventi. Polluce racconta inoltre (1) che la Sposa nell' entrar nella casa venia preceduta da una fanciulla avente in mano un vaglio, per contrassegno dell' industria domestica alla quale si era da per sè stessa determinata, preso una volta il partito di vivere non più celibe, ma unita ad un'uomo, affine di procurare la di lui felicità, e formare seco lui una famiglia.

VI. Nè di questa esterior pompa era sicuramente minore quella che nell'interno della casa si trovava già preparata ad onorare la Sposa, poichè quanto aveva saputo inventare di magnificenza e di lusso la cultissima Grecia, tanto ne impiegava nell'occasione delle sue feste, e particolari solennità. L'apparecchio infatti nell' opportunità delle Nozze era grandissimo; ed affine di eliminare fino ogni superstiziosa idea che nascer potesse nella Sposa dal dovere abitare in luogo da altri innanzi abitato, per lo più se le fabbricava un nuovo appartamento, siccome osserva l' antico Scoliaste d' O-

(1) Onomast. Lib. iiI. Cap. 3.

mero ([1]): ond'è che presso Teocrito pure nel vaghissimo Idillio dove induce il pastorello Dafni a persuadere la sua amata a seco lui contrarre gli Sponsali, essa lo interroga domandandogli se e' sia per farle fabbricare e il talamo e la casa ([2]), ed Omero parlando dell' Indovino Teoclimeno dice ([3]) che nel prender moglie

„ Alta ancor fabbricò per lei la casa.

Appena Ella s'era introdotta però là dove la moltitudine de' congiunti, e degli amici si stava adunata per farle onore, s'incominciava il ballo, di cui si hanno diverse testimonianze negli antichi Scrittori. Omero in fatti descrivendo il come Telemaco arrivò in Isparta nell'occasione appunto in cui si solennizzavano le nozze di Megapente, parla del ballo che si faceva nell'ampia sala della magnifica casa di Menelao ([4]); ed Ulisse volendo fingere che nel suo palazzo in Itaca si solennizzassero le nozze comanda che si faccia venire un

---

(1) Ad Iliad. Lib. II. Ver. 701. ἔθος γὰρ ἦν τοῖς γήμασι θάλαμον οἰκοδομεῖσθαι.

(2) Ver. 36. Τεύχεις μοι θάλαμον, τεύχεις καὶ δῶμα, καὶ αὐλάς;

(3) Odys. Lib. xv. Ver. 241. καὶ ὑψιρεφὲς θέτο δῶμα.

(4) Odysss. Lib. iv. Ver. 18.

. . . . δοιὼ δὲ κυβιστητῆρε κατ' αὐτοὺς
Μολπῆς ἐξάρχοντες ἐδίνευον κατὰ μέσσον.

cantore, il quale risvegli in fra gli astanti il desiderio e del canto e del ballo (1). Presso gli antichi van quasi sempre uniti insieme questi due liberali esercizi; e siccome amendue sono adattatissimi a rappresentare al naturale le diverse azioni degli uomini e l'intime loro disposizioni del cuore, di qui egli è che i Greci ne fecero una parte d'educazione fino dacchè si riunirono in società fra di loro. I Politici, ed i Filosofi riguardarono sempre la danza, gli uni come un mezzo per rendere i giovani adatti all'imprese e alla guerra, gli altri come un'occasione per civilizzare i popoli; e di qui egli è che Platone stesso nel VII. delle Leggi fa de' regolamenti su tal proposito, e stabilisce un numero d'uomini gravi d'età e probi affinchè col soccorso di Poeti e di Musici ne' balli e nel canto rettifichino ciò che in essi essere vi potesse di disdicevole, e inopportuno, avendo pur riguardo a' due sessi, a' loro bisogni e carattere, dirigendo i maschi al valore, e ad una certa grandezza d'animo, le femmine poi all'espression della grazia, e della modestia (2). Non è qui per me

(1) Odyss. Lib. xxiii. Ver. 145.
Μολπῆς τε γλυκερῆς, ϗ ἀμύμονος ὀρχηθμοῖο.

(2) Τὸ δὴ μεγαλοπρεπὲς οὖν ϗ τὸ πρὸς τὴν ἀνδρείαν ῥέπον, ἀῤῥενωπὸν φατέον εἶναι· τὸ δὲ πρὸς τὸ κόσμιον καὶ σῶφρον μᾶλλον ἀποκλῖνον, θηλυγενέστερον ὡς ὂν, παραδοτέον ἔν τε τῷ νόμῳ καὶ λόγῳ.

luogo d' esaminare se avessero ragione o no i Romani di riguardare come disdicevole all' oneste donne, ed agl' ingenui giovani un tal costume de' Greci: so che bene spesso alcuno condanna per prevenzione, e vi ha de' pregiudizi fra' popoli pe' quali le costumanze degli uni sono o rigettate senza un maturo esame, od accettate e ricevute indistintamente dagli altri. Roma non cominciò a rendersi culta se non dopo che la soggiogata Grecia v' introdusse il buon gusto, e con esso l'Arti e le Scienze. Era certamente degno d' essere condannato l' abuso omai introdottosi d'imitare per mezzo del ballo con misurati gesti quelle passioni che tendono allo sregolamento, ed alla dissolutezza; ma ritenutasi ne' suoi confini la modestia e la grazia, e procuratosi d'addestrare i giovani al valore, ed alla grandezza d' animo, siccome volea il Filosofo, Roma avrebbe anco prima deposto quella superba fierezza che ereditò da' primi suoi fondatori.

Tra le moltiplici e varie specie di Danze ne' diversi tempi costumate in Grecia non è agevol cosa il determinare quale precisamente avesse luogo nella solennità delle Nozze. Lo Scaligero (1) vuole che questa fosse una delle volgari e comuni fra l' Ioniche, e il

(1) De Comoed. et Trgoed. Cap. 14.

Sig. de la Burette (¹) senza indicarne alcuna suppone che fosse una di quelle usate per semplice divertimento ne' festini, e nelle cene. Certo che non par verisimile che in sì fatta occasione si ponessero in uso i balli militari, e satirici, nè quegli destinati al teatro per la Tragedia, e la Commedia; ma non anderebbe, a mio credere, lungi dal vero chi opinasse che secondo le diverse persone e circostanze delle medesime variavano, stile natura, e modo le Danze. Il carattere di ciascheduno, siccome egli è una derivazione della propria natura, così brama di manifestarsi ancor suo malgrado in qualunque circostanza, e si fa riconoscere in ogni azione. Conferma un tal sentimento la diversità immensa de' balli che son rammentati dagli antichi scrittori, e tutti quindi riportati insieme dal Meursio che fece un' opera apposta su' medesimi; e per convincersene ancora di più basta osservare che nelle stesse combinazioni di gioia, e di diletto non sono eguali le descrizioni delle danze fatteci da' diversi autori. Egli è per questo che quella lasciataci da Omero nell' occasione che i Feaci vollero onorare Ulisse giunto di fresco alla corte d' Alcinoo (²) è molto varia dall' altra rammentata da Xenofonte nel vl. dell' Espedizione di Ciro; ed assai più

---

(1) Dissert. 2. sur la Danse. tom. i. des Memoires des Inscriptions etc.

(2) Odyss. Lib. viiI. Ver. 256.

da quella riportata da lui nel convito, per tacere dell' altre di Filostrato il giovane, e di Longo, tutte fra loro varie nel modo, e nel carattere, sebbene si approssimino in qualche maniera al genere delle pantomimiche. V' è dunque molta probabilità per credere che di tal natura appunto fossero quelle costumate nelle Nozze, sebben non sempre d' una medesima specie in tutte, ma modellate sul diverso gusto, ed inclinazione degli Sposi.

VII. Da così fatti divertimenti si passava al Convito, ossia alla Cena Nuziale, in cui non minore trionfava il lusso, e la magnificenza di quello che nel rimanente dell' apparato. Omero, al riferir di Polluce, distingue appunto col nome di Nozze un tal Convito, perchè in quello specialmente trionfava il maggior fasto (1), e da ciò forse ne avvenne che con politica previdenza gli Ateniesi posteriormente fissarono per legge che non più di trenta potessero essere i convitati (2), siccome attesta Linceo Samio presso Ateneo, dal quale si sa di più che per l' assoluta esecuzione d' una tal legge furono stabiliti i Gineconomi, i quali ne avevano un' ispezione speciale. Non è mio scopo quivi il riandare le diverse costumanze che ne' vari tempi furono in uso

---

(1) Lib. iiI. Cap. 3. Ὅμηρος μέν τοι, οὐ τὸ ἔργον μόνον, ἀλλὰ καὶ τὴν ἑστίασιν, γάμον καλεῖ.

(2) Sam. pet. in Leg. Attic. Lib. vi. tit. 2. τοὺς κεκλημένους μὴ εἶναι ἐπὶ τοῖς τριάκοντα.

ne' conviti presso de' Greci, essendovi già molti si fra gli antichi che fra' moderni eruditi i quali non lasciano sopra di ciò luogo a desiderare ulteriori notizie. Solo aggiungerò opportunamente che nelle Cene Nuziali tutto era diretto dalla letizia, e dal brio, poichè i più allegri cantici, i più armoniosi strumenti pareano riserbati a questa precisa circostanza, ed i balli i più delicati e più molli accompagnavano il piacer della Mensa. Arnobio e molti Padri della Chiesa (*) rimproverano a' gentili il disordine a che si giungeva da essi in tali occasioni, nè senza ragione certamente, poichè quivi era dove per ordinario la lussuria faceva almeno in alcuni tempi l' ultima prova, siccome può riconoscersi ancora in quelle dodici pitture ritrovate già in Ercolano e rappresentanti dodici danzatrici, le quali opinerei dirette ad esprimere appunto co' diversi loro moti, e atteggiamenti alcun ballo de' Nuziali Conviti. Giudicherei io per altro che una tal licenza ne' balli di sì fatta natura non cominciasse fra' Greci che tardi, e forse solo allorchè si mischiarono con gli altri popoli, obbligati a vivere non più sotto la direzione delle naturali loro leggi, ma sotto il comando di Roma. Ciò agevolmente può rilevarsi ancora dall' indecenza che s' incominciò a scuoprire dopo quell' Epoca nelle Canzoni, ed in altri Poetici Componimenti, ne' quali non più la

(1) Arnob. Lib. iv. cont. gent. August. de civ. Dei viiI. 16 Hieronym. epist. ad marc. etc.

maschia virtù, ma il sordido vizio si vidde con le più attarenti lusinghe esposto agli occhi delle nazioni. Sappiamo infatti da Ateneo là dove parla degli Scolj, ossia di quella specie di Canzonette da tavola, che molte volte fatte all' improvviso riuscivano d' un assai grato condimento delle Cene; che oltre la prima specie di esse ch' erano morali, e la seconda la qual racchiudeva le mitologiche e storiche, ve n' era altresì una terza che sopra soggetti amorosi verteva, o sulla letizia del vino. Da quanto ci rimane in tal genere d' Alceo, e d' Anacreonte non s' arguisce che un' estrema delicatezza con cui vi son trattati gli amori sempre in un' aria la più decente ed onesta; ed è da dolersi che abbiamo di loro perdute tante opere, per la mancanza delle quali siamo rimasti privi altresì di tante memorie utilissime per i diversi costumi e riti de' tempi. Ciò non ostante però non dubito punto d' asserire che ne' Conviti Nuziali ancora avevano luogo questi Scolj, anzi da essi forse ne cominciò il primo uso, seppur non ebbe principio dalle Cene Sacre, e di là passò agli altri Conviti. Ateneo (1) sull' autorità d' Artemone che scrisse su questo genere di poesia

(1) Diepnosoph. Lib. xv. τὸ μὲν πρῶτον ἦν ὃ δὴ πάντας ᾄδειν νόμος· ἦν τὸ δὲ δεύτερον, ὃ δὴ πάντες μὲν ᾖδον οὐ μὴν ἀλλά γε κατά τινα περίοδον ἐξ ὑποδοχῆς, τρίτον δὲ καὶ τὴν ἐπὶ πᾶσι τάξιν ἔχον, οὗ μετεῖχον οὐκέτι πάντες, ἀλλ' οἱ συνετοὶ δοκοῦντες εἶναι μόνοι.

di Poesia ci avverte che ad un certo determinato tempo della cena tutti i commensali unitamenre cantavano una qualche cosa, quindi successivamente l' un dopo l' altro pure cantava non all' improvviso, ma con studiati versi ed armonia, ed in ultimo i più periti fra' convitati, secondo l' opportunità, cantavano un breve Scolio su quel metro, e soggetto che più fosse loro piaciuto. Si saranno in tale occasione fatti perciò i più solenni augùri di felicità a' nuovi Sposi in comune, una qualche canzone si sarà quindi cantata sul soggetto medesimo con regolare ordine de' commensali, e finalmente i più dotti fra' Convitati avranno all' improvviso esternata la loro gioia secondo che la loro fantasia avrà ad essi suggerito; e ciò sarà stato probabilmente come il preludio di quel Canto che dicevasi l' Epitalamio.

VIII. Appena infatti terminata la Cena, e ritirati nel loro appartamento gli Sposi, un nuovo cantico s' incominciava con l' accompagno delle Cetre, e de' Flauti, e due specialmente erano gli oggetti di esso; le lodi cioè degli Sposi, ed il fare de' voti al Cielo per la loro conservazione, e felicità. Ho detto già sopra parlando dell' Imeneo che a Stesicoro si attribuisce comunemente la gloria d' essere stato l' inventore di questo genere di Poesia, sebbene si sappia che prima che egli componesse la sua Palinodia, cantando l' Epitalamio d' Elena da esso lui innanzi maltrattata, Esiodo avea cantato l' Epitalamio di Teti e di Peleo, ma sì del primo, che del secondo non ci rimangono che piccolis-

simi avanzi, e tali che appena ci danno l'idea di ciò che fosse questo componimento. Il tempo ci ha risparmiato però per nostra gran fortuna un bellissimo esemplare nell'Idillio XVIII. di Teocrito, dal quale appunto si raccolgono, e si veggono con estrema bellezza eseguiti i due oggetti sopra enunciati. In essa dodici Spartane fanciulle coronate di fiori di Giacinto cominciano sulle prime a scherzare su' Nuziali misteri, quindi la fortuna di Menelao considerando, così si esprimono:

„ Ben fortunato Sposo alcun de' Numi
„ Certo guidò i tuoi passi allor che a Sparta
„ Dirigesti il cammino, e lieto augurio
„ Sternutando promise alcun mortale.
„ Tu fra' principi molti, e i gran Magnati
„ Solo potrai qual Semiddio vantare
„ D'aver Giove per Suocero, e la Figlia
„ Di lui per sempre possedere in letto.
„ Niuna v' è a lei simil fra quante sono
„ In Grecia donne, e illustre prole certo
„ Ripromettcr ti puoi, quand'essa madre
„ Di figli a se simil per te divenga (1).

---

(1) Ο῎λβιε γάμβρ', ἀγαθός τις ἐπέπταρεν ἐρχομένῳ τοι
Ε'ς Σπάρταν, ὅποι ὡ῎λλοι ἀριστέες, ὡς ἀνύσαιο.
Μοῦνος ἐν ἀμιθέοις Κρονίδαν Δία πενθερὸν ἑξεῖς.
Ζανός τοι θυγάτηρ ὑπὸ τὰν μίαν ᾤχετο χλαῖναν,
Οἷα γαῖαν Α'χαιίδα οὐδεμία πατεῖ ἄλλα,
Ἦ μέγα τοι κε τέκοιτ', εἰ ματέρι τίκτεν ὁμοῖον.

Successivamente poi si diffondono nelle lodi d'Elena, ed invocano gli Dei fautori de' maritaggi perchè sieno propizi a' nuovi coniugi, e favorevoli ad essi in ogni accidente della loro vita. Da questo istesso Poeta si sà in oltre che due erano gl' Inni Epitalamici, i quali d' avanti all' appartamento degli Sposi cantavansi, l' uno cioè la sera, del qual genere è quello di che ho dato ragguaglio, e dicevasi κατακοιμητικὸν, ossia „ concubitorio „ l' altro διεγαρτικὸν, ossia „ svegliatorio „ e che si cantava la mattina per risvegliare gli Sposi. Le medesime fanciulle infatti sul terminare del già descritto Epitalamio promettono di rinnuovare il loro canto appena venuto il nuovo giorno, ed è facile a credersi che consistesse questo in altri auguri di felicità, e di continuati contenti, non ci avendo il tempo risparmiato alcuno di così fatti Poemi, da poterne dedurre il loro oggetto speciale.

IX. Alla splendidezza di tutto il già riferito apparato corrispondeva pienamente anco quella del Talamo, poichè, come ho pur anco sopra avvertito, questo era per lo più fabbricato di nuovo, od almeno affatto di nuovo mobilato. Così nel citato Idillio di Teocrito vien detto che le vergini di Sparta si posero a cantare l' Epitalamio ad Elena „ innanzi al di fresco dipinto Talamo „ (1), ed in esso appena entrata la Sposa solea, al

(1) Ver. 3. πρόσθε νεογράπτω θαλάμω

riferire d' Ateneo, tutta profumarsi d' ungenti. Questo appartamento inoltre spirava da ogni parte fragranza, siccome per ogni dove sparso di rose, di quel fiore cioè che gli antichi riguardarono sempre come prediletto di Venere, degli Amori, e delle Grazie. Anacreonte, il panegirista di quello, finse che esso cangiasse il natio suo colore di candido in vermiglio per l' aspersione del sangue che uscì già da una ferita di Venere, la quale perciò lo volle specialmente a se sacro; ed aggiunge che Amore allorchè danza insiem con le Grazie di corone di rose s' orna le tempie. Il Letto Nuziale medesimo era inoltre asperso di esse, e presso a quello v' era già disposto un bacile con il melo Cotogno, il quale per legge dovea mangiarsi insieme dagli Sposi prima di passare al luogo destinato al riposo. Una tal Legge si vuole esser una di quelle emanate da Solone, come avverte Plutarco nella di lui vita (1); e nel suo libro de' Maritali precetti non solo ripete quello che il predetto legislatore aveva ordinato, ma adduce ancora la ragione per cui verisimilmente egli volle costituirla dicendo (2) „ Solone comandò che la Sposa si rinchiudes-

---

(1) In vit. Solon. Ver. 89.

(2) In conviv. Praecept. Ὁ Σόλων ἐκέλευσε τὴν νύμφην τῷ νυμφίῳ συγκατακλίνεσθαι μήλου κυδωνίου κατατραγοῦσαν, αἰνιττόμενος, ὡς ἔοικεν, ὅτι δεῖ τὴν ἀπὸ στόματος καὶ φωνῆς χάριν, εὐάρμοστον εἶναι πρώτην, καὶ ἡδεῖαν.

„ se nel Talamo con lo Sposo affin d' insieme mangiare
„ il melo cotogno, indicando, siccome pare, che ancor
„ la grazia della bocca e della voce debbe esser grata
„ e soave. „ Si facevano quindi da' due coniugi delle
invocazioni al buon Genio, e delle libazioni agli Dei
presidenti a' Maritaggi, i quali erano già disposti nel
Talamo, perchè col loro favore gli assistessero, e fosser
loro propizi in ogni evento, dopo di che si compiva l'
ultimo rito, il qual consisteva nello scioglimento della
Zona.

X. Era questa una cintura sacra a Diana solita portarsi dalle Vergini fino dalla loro prima età, e perciò detta Verginale, composta per lo più di lana, ed annodata col così detto nodo d' Ercole, simile per quanto volean le favole, al Cinto di Venere. Il primo atto di marital diritto dunque nello Sposo era quello appunto appena coricata in letto la Sposa di sciogliere il predetto nodo quasi per augurio di moltiplice futura prole, quale Ercole l' ebbe, rendendola donna. Così Omero nella descrizione delle Nozze di Nettuno con Tiro presso al vorticoso Enipeo dice (1).

---

(1) Odyss. Lib. xi. Ver. 242.
Πορφύρεον δ' ἄρα κῦμα περιστάθη οὔρεϊ ἶσον
Κυρτωθὲν, κρύψεν τε θεὸν θνητήν τε γυναῖκα.
Λῦσε δὲ παρθενίην ζώνην.

„ Eguale a un monte ricurvato il flutto
„ Inarcossi su loro, e ascose insieme
„ La femmina mortale, e il Nume ardito
„ Che la virginea Zona le disciolse.

Nella stessa maniera il medesimo Omero, o qualunque altro si sia l'autore degl'Inni che vanno sotto suo nome parla d'Anchise ([1]) per indicare le di lui Nozze con Venere; e Mosco nell'Idillio d'Europa trasportata dal Toro rammenta questa verginale Zona ([2]) siccome quella che dovea sciogliersi dal Nume che la rapiva. Pausania ci avverte inoltre che in Atene eravi un tempio dedicato a Giunone detta *λυσιζώνη* ossia „ discioglitrice della cintura „ dove per Religione le Spose erano usate il giorno posteriore alle loro Nozze di appendere in voto la verginale Zona, implorando da quella divinità assistenza per la continuazione ed aumento d'amore negli Sposi a loro riguardo. Si sà infatti dalle favole che il Cinto di Venere adornato dagli Amori e dalle Grazie era quello per cui ella seppe riconciliarsi sempre l'amor del suo Sposo, egualmente che Giunone quello di Giove suo Marito; e non v' ha che leggere Omero in più luoghi dove egli parla e dell'uno e dell'altro di questi Cinti per comprendere da'di lui

---

(1) Hymn. in vener. ver. 165.
Λῦσε δὲ οἱ ζώνην

(2) ver. 73.

rammentati effetti la loro forza. Terminerò questo mio ragionamento con osservare che un tal Cinto fu già forse il Simbolo dello Zodiaco, a cui gli Antichi e Caldei, ed Egiziani attribuirono l'attività di tutta insiem collegare la natura delle cose e che il Virginale era diverso dall' altro il quale Maritale dicevasi, e che non si deponeva dalla giovine donna se non dopo il parto per consacrarlo a Diana, come rilevasi dall' Epigramma d' Agatia Scolastico sopra Calliroe che così suona nella nostra volgar favella ([1]):

„ Calliroe già sacrò del proprio crine
„ A Palla le primizie, e a lei che in Pafo
„ Signoreggia sacrò delle corone
„ Maritali l'onor, poichè poteo
„ Goder gli amplessi dell' amato Sposo
„ Giunta all' età del senno; or poi che madre
„ Il Ciel la fè di mascolina prole
Sacra a Diana la Zona, onde fu cinta.

Molto tempo innanzi d' Agatia anco Apollonio Rodio avea rammentata questa doppia cintura là dove

---

(1) ANTHOL. LIB. VI. CAP. 8. EP. 11.
Τῇ Παφίῃ στεφάνους, τῇ Παλλάδι τὴν πλοκαμῖδα,
Α'ρτέμιδι ζώνην αἴθετο Καλλιρόη.
Εὕρετο γὰρ μνηστῆρα τὸν ἤθελε, καὶ λάχεν ἥβην
Σώφρονα, καὶ τεκέων ἄρσεν ἔτικτε γένος.

facendo parlare Alcimede tutta smaniante per la partenza del figlio la fa sovvenire dell' una e dell' altra consacrazione e deposizione della Zona in sì fatta maniera :

„ Ahi rapinella ! abbandonata, e mesta
„ Viver dovrò qual serva , e il più che m' ange
„ Priva di te , per cui e gloria e onore
„ Già m' ebbi innanzi amplissimo? tu solo
„ Fosti la cura mia, e se la Zona
„ Permisi che sciogliesse il tuo buon padre ,
„ Fu sol per aver te, come dipoi
„ Già fatta madre ne deposi l' altra ([1]).

Il sopraccitato Pausania pare altresì che accenni che nell' approssimarsi del parto si discingessero questo secondo Cinto le donne; poichè parlando di Latona dice ([2]) che „ come prossima a partorire „ depose la Zona ,

---

(1) Argonaut. Lib. I. Ver. 185.

Δμωὶς ὅπως κεν ἑοῖσι λελείψομαι ἐν μεγάροισιν,
Σεῖο πόθῳ μινύθουσα δυσάμμορος; ᾧ ἔπι πολλὴν
Ἀγλαΐην καὶ κῦδος ἔχον πάρος, ᾧ ἔπι μουνίῳ
Μίτρην πρῶτον ἔλυσα, καὶ ὕστατον....

(2) Lib. I. p. 59. Λύσασθαι δὲ τὴν ζωστῆρα ὡς τεξομένην, καὶ τῷ χωρίῳ διὰ τοῦτο γένεσθαι τὸ ὄνομα.

„ Zona, per il qual fatto dette il nome al paese in cui
„ era ciò accaduto „.

Tali erano adunque i Riti Nuziali presso de' Greci, ed o si riguardino essi per ciò che concerne la Religione, o la Politica, meritavano certo d'essere esposti anco ad illustrazione maggiore degli antichi Scrittori.

COMPONIMENTI
POETICI

GLI AUGURI E IL SACRIFIZIO.

DELLA SIGNORA

FORTUNATA SULGHER FANTASTICI.

SCIOLTI

Qual' insolito fuoco agita e muove
La calda fantasia? da chi si parte
Il desir che mi guida a dir quai sono
Gli Auspìci grati che v' accorda il fato,
Coppia dell' Arno e in un di Flora onore?
Tu sei lo sento auri-chiomato Nume,
Al giungere di cui cangiata il volto,
Irta la chioma, e come di sè fuore,
Con fatidico stil gl' incerti eventi
La gran Donna di Cuma iva svelando
A quei che ne partiano o mesti o lieti.
Augure e Sacerdote anch' io divengo
Se spira il canto mio l' intonso Apollo.
Volgete adunque, o fidi Amanti, il guardo
U' segna il Lituo mio l' ampio orizzonte;
Vedrem se giunga di pennuti augelli
Favorevole stuolo. Ah! lode ai Dei,

Che d'Idalie Colombe amica schiera
E' quella che d'oriente omai si parte.
Quai teneri si dan pegni d'amore,
Librate in alto con equabil volo,
E come dolce è di lor voce il canto.
Ecco le gemebonde Tortorelle
Fide compagne del bendato Arciero,
Che dal suolo inalzandosi festose
Volgono anch'esse a darne augurio lieto.
E tali forse in quel gran dì fur viste,
Che del Tonante al talamo sen venne
La bianchi-braccia Giuno altera e bella;
E tali udille la marina Teti
Quando schiva non più, ma resa amante,
Del suo Pelèo, cesse al voler del fato.
Tacque mesto il Pavon, l'anfibia schiera
Restossi muta de' marini augelli:
Fur lieti i Numi allor; Tu lieta al paro,
Avventurata Coppia, in questo istante
Inoltra il piè sul limitar temuto
Del Tempio sacro alle propizie Dive
Venere e Giuno. Omai leggiadra Sposa
Altro non manca che dal crin ti penda
Il bianco vel che trasparir più belle
Farà del volto tuo le rose e i gigli,
E che di serti a inghirlandar m'accinga
Nivea Giovenca, e le sue corna asperga
Dell'umor della vite il più perfetto,

E che col fior della marina spuma
Le faccia in fronte il misterioso segno.
Pronuba Giuno al comun voto arridi;
Il Garzon vago, e la Donzella illustre
Tu dall'alto proteggi, e nuova speme
Danne di questo fortunato nodo
Bramato ognor da' Genitor contenti;
Nodo che diverrà decoro e gioia
Di Flora bella di tai figli Madre:
Nodo che produr può felici rami
A' Tronchi aviti che tant' ombra estesa
Han già dell' Arno sull'amene sponde.
Bella Madre d'Amor, tu poi ne tempra
Gli strali al figlio, e del tuo miele aspergi
La punta che talora acute punge
E fredda gelosia desta nell' alme
De' quasi oppressi da cocente fuoco
Giovani Sposi, o tenerelli amanti.
E voi Grazie ridenti amabilmente
Errate intorno a Lei che vostra cura
Fin dalla cuna fu, nè più v'affanni
Il timor d'esser vinte, anzi s'accresca
Per opra vostra (se possibil fia)
Delle luci il fulgore, e della bocca
Il cinabro, il sorriso; alcuna posi
Di voi sul fianco o sulla vita snella,
Guidi alla danza il di lei piè leggiero,
E su del grato Cimbalo sonoro

Sostenga l' agil sua maestra mano,
Onde Ella tale al Possessor rassembri,
Che dubbio penda in qualche dolce istante,
Se la Bella che adora è Donna, o Diva.
Già compio il Sacrifizio; al suol svenata
Della bipenne al ben vibrato colpo
La vittima sen cada: eccola estinta.
Ancor tepido il sangue a rivi scorre
Dalla ferita, e dal squarciato petto
Intanto io vedo il palpitante cuore:
I tendini quai denno esser ritrovo:
Le muscolari fibre in ordin bello,
Le circolari e rette insieme unite
Star quasi strati in giusto ordine osservo;
Il viscere che il puro aere tramanda,
Per cui si priva di flogisto il sangue,
E di roseo color tutto s'adorna,
Anch' egli è intatto; niuna macchia asconde
In se l'offerta vittima gradita.
Sia lode a' sommi Dei. Voi fortunati
Felici Sposi ora vantar potrete
Che tutto il Cielo a favorirvi è intento.
Ma quale a destra romoreggia tuono
Che urtante le leggiere nuvolette
L'elettrico vapor quindi sprigiona,
E tal per l' aere nuova luce accende,
Qual forse al dipartir dal figlio Enea
Lasciolla dopo se la Madre Diva?

Che più s'attende? Ah! tu dall' alto scendi
Santo Imeneo; cantin festosi Geni
Il Nuzial Inno; gli amorini in opra
Pongan le rose, e i tenerelli mirti
Per far dei Sposi al vago crin corona.
La Fè sincera, la tranquilla Pace
Della fecondità, del grato scherzo
Scendan compagne; ed io superba intanto
Tacer potrò per gloria mia vantando
Che fui l' Augure vostra, il Sacerdote.

L' ANELLO.

DEL SIG. ABATE

FRANCESCO MASETTI.

CANZONE

Le corde d' oro elette
All' armonioso canto, amata Clio,
Tempra, e le già neglette
Rime ne infondi in la mia mente, ond' io
Al tuo favor restio
Non più, di bel poetico furore
Ebro la mente, e il core,
Ver le cime di Pindo impenni l' ali,
E cose canti al gran soggetto eguali.

E già più lieve il tergo
Di gir mi lice sull' Aonio colle,
E là m' inalzo, ed ergo,
Ove 'l fuoco divin, che in sen mi bolle,
Me sovra me ne estolle.
Già m' apro il varco per l' Inachie rive,
U' delle genti Achive
L' Usanze, i Riti, e mille arcane cose
Miro un dì sacre alle Dardanie Spose.

Quivi in soave tuono
La Nobil Diva a me si volge, e dice:
Oggi che ascesi sono
I Toschi Vati sull'Ascrea Pendice,
Ove per lor si elice
In sì gran copia l'Apollinea Vena,
Che di stupor ripiena
All'Armonia de' loro Inni sonori
Lieta risponde la Tirrena Dori:

Da mia virtù difeso
Convien tu pur sì bello esempio imiti,
E di nuov'estro acceso
Alcun cantando de' Nuziali Riti,
Che sugli Argivi liti
In uso furo, intessa inno di laude
A QUE' cui il Mondo applaude
NOBILI SPOSI, e eterno il nome poi
Fia de' RICCARDI e de' VERNACCI Eroi.

Sì dice, e in un m' addita
Il misterioso ANELLO, e qual ritegna
Virtude a dir m' invita.
Desso, ripiglio, d'Amor fido è insegna,
Che un cor ben nato impegna
A inviolabil Fè, la Gemma, e l'Oro,
E il sopraffin lavoro,
Ond'è ricco, Misteri in se rinserra
Non mai saputi, o non ben noti in terra.

Nè de' miei Carmi a parte
Chi sol di fuoco vil prende diletto
Vogl' io, mentre le carte
Vergo cantando il Maritale Affetto;
Nè que', che chiude il petto
Ad ogni casto Amor, come a servaggio
Di un basso cor retaggio;
Quasi suo albergo le bell' Alme pure
La Celeste d' Imen Fiamma non cure.

Che il Sacro Anel, ch' io canto
D' opposto Vero è insuperabil prova,
Or che un più illustre vanto
D' intemerata Fede a noi rinnuova,
Che al gaudio fin non trova,
Cui in sua forma per questo al vivo esprime
Fra le sue Doti prime
Eterna, ed in amar costante, e vera,
La Nuziale aurigemmata sfera.

So che la prisca etate
Di schietto genio, e del ben fare amica
Di ferreo Cerchio ornate
Volea le Spose; ma non già nimica
Alla Virtude antica
Quella che fiorì poi gentile usanza
De' dirsi, ovver baldanza;
Poichè dell' oro il vivido fulgore
I pregi mostra del Nuziale Amore.

Ma l' alternanti gare,
I dolci lai, le vampe, i bei martiri,
Le divisioni amare,
I casti amplessi, le brame, e i sospiri,
Deh tu, che al cor gl' inspiri,
Pietra gentil che l' aureo Cerchio fregi
Co' dotti segni egregi
Opra d' industre man, cui porti impressi,
Tai Misteri d' Amor, tu fanne espressi.

E oh come vago è invero
Quel Nume, che sì bene in te fu scolto,
L' alibendato Arciero
Lieto, e di vivo ardor fiammante in volto,
Di Psiche in grembo accolto!
Ei qual debb' esser degli amanti spiega
L' indissolubil lega,
Lega di tempra adamantina, e dura,
Da neo d' infedeltà scevra, e secura.

Altri due man vi sculse,
Di cui l' una sì forte l' altra stringe,
Che non fian mai divulse:
Due tremule Farfalle altri vi finge,
L' una di lor, che attinge
Dall' altra il casto umore; oppur vivaci
Di due Colombe i baci,
A sì effigiar quella, che mai non cede
Del Coniugale Amor Costanza, e Fede.

Ma! Sogno? Veggio, o parmi?
Oh qual splendor!... Nò non m' inganno, è dessa.
Alle terribil' armi
Ben la ravviso, all' elmo, alla dimessa
Chioma, è Pallade istessa;
Muovon con lei del terzo ciel la Stella,
E in un colla facella
Il biondo Imen. Deh chi appressarsi or osi?
Mirate, a Voi si volge, ILLUSTRI SPOSI.

Ed oh qual rilucente
Gemma vi porge in aureo cerchio accolta,
Cui il fulgido Oriente
Simil non vide! Ivi in gran manto avvolta
Da man divina scolta
Miro Ella stessa, che il primier dimesso
Sdegno, in un dolce amplesso
Stringe la Dea d' Amore, e in alto Giove.
Sembra si bella union fermi, ed approve.

Tacete; in dolci accenti
Il roseo labbro scioglie; ambrosia i Cieli
Stillan; sull' ale i venti
Libransi a' detti sui. Ah non si celi,
Dice, l' Arcano; aneli
Anzi Fama a svelarlo al Mondo intero.
SPOSI, per voi l' impero
Di due NUMI si unisce, e forza acquista
In voi perchè a Beltà virtude è mista.

Troppo fur chiare, e conte
Del Troiano Pastor ne' boschi Idei
Le nere trame, e l'onte,
Che al vero merto ei fece, ond' io fremei,
E insiem con me gli Dei
Tutti del ciel n' ebber dispetto, e sdegno:
Ei d' onestade il segno
Così varcò, che per un vil diletto
L' oro vendeo a più bell'uso eletto.

Oggi che il Tosco suolo
Un Paride novel più saggio ammira,
Non di vaghezza solo
Acceso, ma che a un Bel più bello aspira,
Unita a cui rimira
Virtude, e a Donna tal la mano stende,
Che qual nuovo astro splende
Di Citerea non men, che pe' miei doni,
Di cui fia pur che il doppio Mar risuoni:

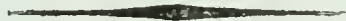
Pongo in profondo oblio
Le antiche gare, e dell' Idalia Dea
Seguendo il bel desio,
Già di mill' altri Eroi formo l' idea,
Di cui la valle Ascrea
Loquace ognor sarà. Qual ti prepara
Onore il cielo impara,
Coppia gentil. Figli da te verranno
Dell' età scorse a compensare il danno.

De' Cosmi, e de' Giovanni
A più sempre eternar l' alta memoria,
Spiegar vedransi i vanni,
Di poema degnissimi, e di storia
Al bel Tempio di Gloria;
Chi armato il braccio, della Patria a scudo
Porgendo il petto ignudo;
E chi inalzando di valor trofei
Gran materia di canto a' plettri Achei.

Quelli calcando l' orme
Del gran Riccardo l' Eliconia fronda
Cingerà, in mille forme
Cantando sì, che l' una, e l' altra sponda
Con grata Eco risponda
Al vario, e dolce suon della sua Cetra
Famosa infin sull' etra,
Reso pel suo divino estro Febeo
In riva ad Arno un più famoso Alceo.

Quel poi, che in alto siede
Nell' augusto d' Astrea sacrato Tempio
De' sommi pregi erede
Degli Avi sui, farà de' vizi scempio
D' ogni virtude esempio
Splendendo in seno a Flora. Indi novelli
Franceschi, e Gabbrielli
In ogni età vedrai, cui il Mondo onori
Di Toga cinti, e di marziali allori.

Più ancora a Te promette
Di Ciprigna non men, che il mio favore,
Or che ne tiene strette
Di novella amistà nobile ardore:
Di sì pregiato onore
Questa Gemma ti sia ben raro pegno,
E amabil sostegno.
Ciò detto, in un baleno alzasi a volo,
Nè più la seguo per le vie del Polo.

Taci Canzon, che folle è chi presume,
Poichè ha parlato un Nume,
Dir più; dell'ardir tuo del rozzo suono
Chiedi trovar pietà, non che perdono.

LE VESTI

DEL SIGNOR

DOMENICO CAIAFA.

ANACREONTICA

I ricchi, o bella Vergine,
Pomposi panni vesti,
Che dall' eccelso, e splendido
Tuo Sposo in dono avesti.

Il lieve ammanto serico
Copra le vaghe membra,
Quel che un' azzurro, e nitido
Notturno ciel rassembra.

Al corpo due lo stringano
Cinti sottili, e bianchi
L'un le mammelle fasciti,
L'altro ti leghi i fianchi.

La sopravvesta candida
Dal tergo al piè ti scenda,
Aurea mordace fibbia
All'omero l'appenda.

Rifulge il lembo carico
Di treccie, e groppi d'oro
Per tortuoso, e gemino
Assirico lavoro.

Quivi l'antica origine
Della potenza Achea,
Che già devota a Pallade
Industre man pingea,

Mira natura, e stupida
A se medesma chiede
Se pur di sua mano opera
E l'opera che vede.

Sotto gli Aratri gemono
Le già feconde arene;
E i muri in alto ascendono
Della Cecropia Atene.

I petti umani accolgono
Più docili costumi;
I riti, e l'arti imparano
Di venerare i Numi.

E mentre al Ciel si veggono
Templi, ed Altari eretti
A se la pietà pubblica
Moltiplica gli oggetti.

L *

Frenan le leggi i fervidi
Desii, che Amor commove
Di nuove gioie origine,
E di virtudi nuove.

All' alma fa conoscere
Decenza i suoi vantaggi;
Accresce verecondia
Alla beltà gli omaggi.

Nelle occupate viscere
Dalla paterna cura
La voce i vecchi sentono
Secreta di Natura.

E risuonar l' ascoltano
Ne' seni propagata
Delle Consorti tenere,
E della prole amata.

Provan che invita a piangere
Non sol ciò che addolora,
Ma che tra noi sue lacrime
Ha l'allegrezza ancora.

A unirsi insiem conducono
Le placide famiglie,
I geniali amabili
Nodi di figli, e figlie.

I fortunati ridono
  A' cari Amici accanto,
  E trovan pure i miseri
  Chi piange al loro pianto.

Questa verace storia
  D' umanità, gioiosa
  Tu leggi, o illustre e celebre
  Che sei sull' Arno Sposa.

E assisa in mezzo all' inclita
  Tua fortunata prole
  Di lei salubri, e provide
  Un dì farai parole.

Degna (cred' io) materia
  De' saggi detti tuoi,
  Che formar denno gli animi
  Di non bugiardi Eroi.

VESTES

D. IOSEPHI MARIA MUZZI

Pratensis I. U. D.

ELEGIA.

ICaris ignivoma vectum Titana quadriga
Virgo sibi reducem viderat Erigone;
Insanire furens cessarat Syrius, et iam
Noctibus aequabat pendula Libra dies;
Cum mihi consilium quaesisse silentia ruris,
Et recreare animos Urbe procul subiit.
Tempora Atlantiades revocabant Verna Sorores,
Rure morabar adhuc moestus et illacrymans.
Nec placidum ire diem, nec amica silentia noctis
Contigit occlusis ducere luminibus;
Sed queis angebar miserum subiere dolores,
Ut foret ipse madens lectulus e lacrymis.
Quae dolui meminisse nefas vanumque: dolebam
Conspirasse meum Numina in exitium.
Dumque alia ingemerem, vigilantia lumina somnus
Lumina productis languidula excubiis
Languidus arripuit leviter delapsus ab Urbe,
Quae prope Cimmerios surgit Hyperboreos

Vasta Urbs ; sed geminis reserantur Moenia portis,
    Hàc Cornu, hàc Lybicum somnia mittit Ebur.
Sopitum en tacitus portaque egressus Eburna
    Morpheus insuetis ludit imaginibus.
Attica nimirum Virgo ductura Triumphum
    Et festiva cohors constitit ante oculos.
Argolica sedisse mihi regione videbar
    Poene omne emensus Principis Urbis iter.
Qualiter ad fontem Acteon sine Veste Dianam
    Aspiciens e somno excitus obstupuit,
Sic ego per somnum speciosam Veste Puellam
    Et Graecos Comptus anxius intueor.
Nec forma, nec honore minor potis illa videri,
    Si dederis arcum, Delia fonte redux.
Qui referam speciem? qui cultus dicere Vestis?
    Heu quantum his pretium! quantus in ore decor!
Dulce micant oculi, teretes sinuantur in arcus
    Et vincunt Ebenum nigra supercilia.
Cur dentes ebori dubitem? cur labra corallis?
    Curve rosis teneras assimilare genas?
Idalia divisus acu sine lege vagatur
    Apte Humeros crinis pendulus in geminos.
Sic Circe bissecta comas, sic Filia nullo
    Oedipodis vinclo strinxerat Antigone.
Infula lyda vagos circumsinuata capillos
    Ad frontem ire vetat virginis indociles.
Mille decorabant sparsae vario ordine gemmae
    Et media in gemmis Indica Bacca Mitram.

Aurea ab impositâ fronti Redimicula pendent,
Quae nova mixta comis dant Humeris decora.
Auribus aptatur producta ad pectus Inauris,
Quam collo socian subdita Torquis habet.
Brachia nuda nitent, cinguntque extrema Catellae,
Demissae e Tunicâ summa tegunt Manicae.
Non acus has Tunicae nectit, sed Fibula et Aurum,
Nec formam reddunt, sed fluitant agiles.
Dat membris tenuem Sidonia Vestis amictum;
Velatis minor est Purpura divitiis.
Mille figurati textique in veste colores
Pomonae et Florae sic imitantur opes
Ut Rosam ab Ida decerptam modo, Pomaque ab hortis
Aurea, ni vetitum, crediderim Hesperiis.
Talem iam dederas, Sponsae quam ferret amatae
Arte tua pictam, Tyndari, Telemaco.
Pendulus ad laevam nodatur Iaspide Peplus,
Instita longa vagis obteritur pedibus.
Fulgida Erythraeis volvebant cingula gemmis
Ob gremium gyros Virginis in duplices.
Tanto luxurians cultu conferre Triumphum
Ad Sponsi thalamos Nupta recens properat.
Mille pharetrato ludebant agmine Amores,
Atque Thalia sororque altera, et Euphrosine.
Undiquè pompa sonat; Nympharum turba vagatur
Serta comis addens florea Virgineis.
Hyblaeos rapit ista thymos, haec lilia fuscis
Intexit Violis, alligat illa rosas.

Dum

Dum mihi fixa oculos animi haud fallacia laeti
　　Signa supercilio poene loquente daret
Progredere heu felix! sunt sunt felicia clamo
　　Hic tandem. En ego te Nupta beata sequor.
Dumque sequor somno excutior, fugit ille Triumphus,
　　Et mens ad gemitum et pristina Vota redit.
Sed quid eo in lacrymas rursus? Quid amara beatum
　　Cura diem, qua non clarior ulla terit?
Iam mihi laeta fides visis: insomnia praebent
　　Praeproperum Veris auspicium Thalamis.
Connubiale parant, Virgo Pulcherrima, foedus
　　Iungere cum Phoebe Pronuba Iuno Venus.
Iam taedas succendit Hymen, iam Gratia flores
　　Colligit aprico Chloridis e gremio.
Vatidica en thalamis intendunt carmina Amores;
　　Ne tolera resides longius ire moras.
Virgineam e dulci victor certamine Zonam
　　Solvat qui Charus pectora vinxit Amans.
Ipsa tuis pollens opibus, nil indiga Comptus
　　Ad Veneris partes ingeniumque vola.

L' ACCOMPAGNAMENTO DELLA SPOSA.

DEL SIG. CAVALIERE DON VINCENZIO DE' DUCHI LANTE.

ANACREONTICA

Quell' Amorin pudico
Dolce fratel d' Imene,
Che a me di Febo amico
Sovente a chieder viene
Vaghe rime amorose
Per le Giovani Spose,
Testè mel vidi al fianco,
Diemmi la destra, e seco
Mi condusse davante
A un puro marmo bianco
Di Fidia, o d'altro Greco
Opra viva, e spirante:
E disse allor Cupido;
Ciò che in quel sasso esprime
Lo scalpello sublime
Ben m'avveggo, o mio fido,

Che tu appien non intendi
Or m'ascolta, e l'apprendi.

Quella Ninfa cui folto
Velo nasconde il volto,
Cui larga intatta Zona
Il bel seno imprigiona,
E sopra il Cocchio siede
Modesta, e vergognosa
Or va Novella Sposa
Del Consorte alla sede.

Quel che le posa al lato
E' lo Sposo adorato,
Che ad Essa impaziente
Vibrando avidi sguardi
I Destrier chiama tardi,
Le Ruote a correr lente,
Che alla Patria dimora
Non sono giunte ancora.

Della veloce biga
E' il Paraninfo auriga,
Ei che di furto vide
Della Ninfa i Rossori,
Dello Sposo gli ardori,
Sferza i Corsieri, e ride.

I Fanciulli vivaci
Che alla biga vicino

Scuotono accese Faci
Tolte all' eccelso Pino,
Tutti con lieto Canto
Van ripetendo intanto:
Tu sei vaga Donzella
D'ogn' altra assai più bella;
A te solo conviene
L'Augurio: Imene, Imene.

Quegli fra lor che spande
Il Lembo delle vesti
E mostra Spine, e Ghiande,
Quegli alla Sposa dice:
Sceglier tu ben' sapesti,
Vivrai lieta, e felice.

Vedi che nella Destra
Un di que' Giovanetti
La Rocca, e il Fuso ha stretti:
La Ninfa egli ammaestra
Che aver non debbe a vile
L'industria Femminile.

Mira colui che lasso
Del Carro siegue il corso
Col mal sicuro passo,
Perchè gravi sul dorso
Reca le fredde spoglie
Della Vittima Sacra

Che di Giove alla moglie
La Sposa oggi consacra,
Ma dal cui seno pria
Fu tratto il bruno Fiele
Onde amarezza ria
Della Coppia fedele
Giammai turbar non osì
I tranquilli riposi.

Quello che da lontano
Co' tratti piu leggeri
Scolpì l' esperta mano
E' dello Sposo il Tetto,
Dove i puri piaceri
Premio d' un casto affetto
Godran fra brevi istanti
Gli avventurati Amanti.

Amor così dicea,
Ed io non comprendea
Perchè tanto spiegarmi
Egli volle quei Marmi;
Marmi che lasciò ignoti
Anche a Tirsi Pastore (*),

(*) Tirsi nome Pastorale d'Arcadia del Sig. Avvocato Zappi, di cui si legge l'elegante Poesia intitolata il Museo d' Amore.

Che il sol fra' suoi Devoti
Vide il Museo d' Amore.

Spiò nel mio pensiero
Il Pargoletto Arciero
E disse: A te dischiuso
Se il Rito volli, e l' uso
Ch' ebbe il Popolo Acheo
Ne' dì Sacri a Imeneo
Nol volli, o Vate, indarno
Quà giungere fra poco
Vedrai prode Garzone
Nobil Figlio dell' Arno
Che all' avita Magione
Gloriosa, e Superba,
Che de' Riccardi ancora
Nella Città di Flora
L' antico vanto serba,
Conduce la novella
Sposa Gentile, e Bella,
Sposa che in se racchiude
Valor, senno, virtude
E il men che in Lei s' apprezza
E' il pregio di Bellezza.
Tu innanzi a questo sasso
Fa che arrestino il passo,
E ciò che in quel si cela
Tu loro addita, e svela.

Amore in questi accenti
L'Ali disciolse a' venti;
Per ubbidir suoi Cenni
Io quivi mi trattenni,
E quanto ne ascoltai
O Sposi io vi narrai.
Se poi saper bramate
Perchè da me dipinto
Volle un Rito già estintò;
Ciò che nascose il Nume
Saprà scoprirlo il Vate.
Dell' Argivo Costume
Ei vol che in questi giorni
La rimembranza torni
Perchè agli Argivi Eroi
Simili siate Voi.

L' ARRIVO DELLA SPOSA ALLA CASA DELLO SPOSO.

DEL SIGNOR ABATE

GIULIO PERINI.

OTTAVE

ODo il fragor delle ferventi ruote
Misto al suon delle cetre, e delle avene:
Odo i saltanti piè, le dolci note
De' lieti Cori ripetendo Imene:
Veggio il Garzon che la facella squote, (1)
Veggio l' Attiche vie gioconde e piene,
Odo il popol festoso, odo l' Evviva
Nunzi felici che la Sposa arriva.

Se in vece di destrier spumanti e neri
Due candide Colombe al cocchio avea,
Al volto, agli atti, a' vezzi lusinghieri,
A' dolci sguardi, alla ridente idea,

Scorrer

(1) Tra' Canti, Suoni, e Balli guidata dal Paraninfo con fiaccola accesa giungeva la Sposa alla Casa dello Sposo.

Scorrer di Pafo i floridi sentieri
Creduto avresti la Ciprigna Dea;
O quando sorge in ciel novella Aurora,
Che fuga gli astri, e i verdi colli indora.

Par che Vertunno e Flora i bei tappeti
Stendano a gara all' aureo cocchio intorno (1),
E i Zefiretti svolazzando lieti
Par che festeggin co' sussurri il giorno;
Così non era alla cerulea Teti
Con Peleo rapitore il carro adorno,
Governa il freno Amor coi Vezzi assiso
Le Grazie al fianco, e sulle labbra il Riso.

Ma più s'avanza il cocchio al Regio tetto
Dal tirannico sangue un dì bagnato,
Or d'opulenza e pace almo ricetto:
Della Donzella il cuor vedo agitato
Da vari affetti palpitare il petto,
Vedo quel volto angelico turbato
Or bianco farsi come argenteo giglio,
Or più di fresca rosa appar vermiglio.

N

(1) S'allude ad Alessandro de' Medici primo Duca di Toscana, che nel 1537. fu ucciso da Lorenzo de' Medici nel suo Palazzo, acquistato poi dallà Famiglia Riccardi.

Tanti al tornar di Zefiro e di Flora
Non cangia aspetti il ciel, che in un momento
Nuvoletta lo turba e lo scolora,
Freme, lampeggia, lo serena il vento,
Or lieve goccia i fiori e l'erbe irrora,
Or s'ammanta di nembi, or vien d'argento:
Così speme e timore in sua bell'alma
Menano or la procella, ed or la calma.

Il timidetto cuor di Verginella
Anche un dolce Imeneo turba e confonde,
Perchè mista è la calma alla procella
Di nostra vita nell'istabil'onde;
O perchè giovin pianta, che si svella
Dal patrio suolo e si trasporti altronde,
Al suo cultor, alla sua cuna avvezza
Par che perda il vigor di sua bellezza.

T'allegra, o Sposa, e mira l'amorose
Turbe per sangue al tuo Signor legate,
Che stendon verso te palme ansiose
Del gran palagio sulle soglie aurate (1),

---

(1) I Parenti dello Sposo stavano sulla porta a ricever la Sposa; e la Porta era ornata di festoni intrecciati di rose e di mirti.

Da cui pendono avvinti e gigli e rose,
E le fresche mortelle a Vener grate,
Ed altri mirti e rose porporine
S' inchinan lieti per ornarti il crine.

Quasi rapita dal suo cocchio scende,
Fatte le luci più serene e belle,
Il ferreo vaso e l'orzo in man riprende (1)
Egli altri segni, onde l'Achee donzelle
Pareano intente all' utili faccende
Al governo de' servi, e dell' ancelle;
Del serto nuziale orna le tempie (2)
E coll'acqua e col fuoco il rito adempie (3).

La precede un Fanciullo in bianca veste, (4)
Biondo il crin, vivi i lumi, e roseo il volto,
Serica fascia di color celeste
Cingeali il collo, ove pendea raccolto

N *

(1) Scendeva la Sposa seco recando il mortaio ove pestavasi l' orzo per indicare la premura che si assumeva delle cure domestiche.

(2) Quando la Sposa era prossima al liminare della Casa era coronata di Mirti.

(3) Sul limitare medesimo vi era l' acqua, e il fuoco che se le presentavano a toccarsi, e così prendeva possesso della Casa.

(4) Un vago fanciullo accompagnava per la Casa la Sposa con un canestro di pane, ad alta voce dicendo „ mi sono appreso al migliore, ho lasciato il cattivo „ alludendo all' uso di mangiare il pane, rigettati gli antichi cibi selvaggi.

Candido pane entro dorate ceste
Tra' sofficetti fior quasi sepolto,
Del ministero suo lieto e felice
Si rivolge alla Sposa, e sì le dice,

Questa non è l'alpina ghianda e dura,
Nè l'ispida castagna e i frutti amari,
Che dava a' Greci un dì rozza Natura
D'ogni saper, d'ogni bell'arte ignari;
Frutto è d'industre mano, e di cultura
A noi recata dagli Egizii mari;
Frutto egli è dell'ingegno e di que' lumi,
Onde Grecia dettò leggi e costumi.

Nell'Atrio appesi que' vetusti marmi (1)
Un dì fur tombe d'immortali Eroi,
Che Patria, e Libertà reggean coll'armi,
O col tuono, o col miel de' labbri suoi;
Mira que' vati, che in sublimi carmi
Fero eterno il valor degli avi tuoi;
Sovvienti, o Sposa, allor che madre siei
Questi a' figli additar sempre tu dei.

---

(1) Il Cortile del Palazzo Riccardi contiene una ricca Collezione d'antiche Iscrizioni greche e latine la maggior parte Sepolcrali, e molte in versi in onore d'uomini illustri.

Tra mille faci in mezzo a folta schiera
D'eroine e d'eroi giunge alla reggia,
Che alla metà della celeste sfera
Sì co' suoi raggi il sol non folgoreggia.
Ivi del folle Amor pinta non era
La favolosa istoria, onde vaneggia
Il fanatico ardor de' vati Achei,
Che in sembianza mortal pingon li Dei.

Ma sagace pennello in be' colori (1)
Mostra l' infanzia dell' antico mondo,
E a gradi a gradi lo ritrasse fuori
Dello stupido error dal cupo fondo;
Pinse l' Arti, Sofia, pinse i sudori
Di Cerere e di Marte, ed il giocondo
Stato di Società quando la regge
Nume, di patria Amor, consiglio, e legge.

Già l' accoglie Tersicore, e il drappello
La cinge degli Amori; il vago Sposo
Per man la prende, e il piè leggiadro e snello
Sciolgono in lieta danza al suon festoso.
O coppia avventurata, Amor sia quello
Che il cor v' annodi.... ma più dir non oso;
Vedo le Grazie, ascolto il dolce suono
D' altro Cigno sull' ali io v' abbandono.

---

(1) La volta della celebre Galleria Riccardiana dipinta da Luca Giordano rappresenta i progressi della vita umana fino dai principi della Società.

IL BALLO.

DEL SIG. DOTTOR MICHELANGELO GIANNETTI.

ODE LIBERA

Musa quando si udio più nobil canto
Nel bel Permesso tra i marziali allori,
Al grato suon dell'armoniosa cetra?
O allor che in riva al Xanto
I guerrieri sudori
E l'ira degli Atridi orrenda e tetra
Cantasti, e lei che armata il seno e il tergo
D'adamantino usbergo
Forte vibrò Termodontea bipenne?
O allor che l'auree penne
Alto levando dell'occhiuta Dea
Sciolse Cigno Dirceo gli accenti suoi
Ad eternar gli Eroi
Della Palestra Elea?

Pianto, rapine, e morte
Là veggio, e in Ciel l'odio, l'ingiurie e l'onte,
E Reggie, e Templi inceneriti ed arsi.
Quà stuol robusto e forte,

Cocchi, destrier, serti d' onore in fronte
Dell' Olimpica polvere cosparsi.
Dunque mai sempre armarsi
Dovrà la Cetra di funeste imprese,
O di sudata palma,
A saettar l' oblio?
Chi di sangue ha desio,
Chi sempre in cuor si accese
Di folle ardire, e disdegnò la Calma,
Chi mai non ebbe l' alma
De' dolci canti amica,
E del piacere amante
Oda quella feral cetra sonante.

Erato bella scendi,
Scendi dal Sacro Monte adorna il crine
Di rose porporine,
Di mirti colti sull' Eurota, e prendi
In man l' eburnea lira.
Oh qual per te s' invia
Dolcissima armonia
Che in seno Amor soavemente ispira!
Tu le Grazie dilette,
Tu vedi i Geni amici, a te d' intorno
Nel fiorito soggiorno.
Van l' ire, e le vendette,
L' armi sanguigne, e i barbari costumi
Lungi da te nelle tartaree soglie;

E là dove si accoglie
D' Arabi incensi, e di Sabei profumi
Nembo odorato, e dove
Nettare e ambrosia piove
Sulle beate sponde, in cui fiammeggia
Di Citerea la Reggia
Tra i molli vezzi, e il riso
Al mormorar de' limpidi ruscelli,
Al soave garrir de' pinti augelli,
Al sussurrar de' venti
Sciogli d' Ibleo liquore aspersi accenti.

Ma già l' amabil suono
Sento echeggiar; già le sue voci ascolto,
E l' estro animatore in me si accende.
Che fu mai? dove sono?
Vedo, o parmi veder ridente in volto
Teco l'alma Tersicore che scende?
Nò non m' inganno, è dessa che risplende
Cinta di rosei serti, e avvolta in bianco
Velo coll' Arpa al fianco.
Figlie di Giove in queste spiagge apriche
Oggi venite amiche
Ove novella Tempe alza la fronte.
Scendan Geni felici
Dalle amene pendici
In compagnia di amore;
Il bosco, il fiume, il fonte,

Le

Le cave rupi, e le fiorite valli
Lasci, e quà venga altera
Ebrifestante schiera
Di boscarecce Dee
Di Naiadi, e Napee,
Sparga il suolo di fiori, e intrecci balli;
Come in quel dì che tanto a'Numi piacque
Venere allor che uscio dal sen dell' acque.

Lungi volgo profano,
Ite lungi da me cure funeste,
Ecco l'istante in cui vi prendo a sdegno
Come stridenti folgori e tempeste.
Da quella argentea Nube
Che poc' anzi fendea il Ciel sereno
Folgorante baleno
Scosse le mie pupille, e scese il Nume
Apportator di pace.
Più vaga oltre il costume
Dal luminoso grembo
La sfavillante face
Nella destra splendea,
E la sinistra un nembo
Di scelti fior spargea.
Del Regnator Ismario è questi il figlio,
Ben lo ravviso al Ciglio,
Al biondo crine inanellato e sciolto,
E allo splendore del purpureo volto.

Sorgi, mi dice, la più vaga Sposa
Nata nel sen di Flora
Vieni a mirar. Immortal Dea rassembra
Negli atti e nelle membra.
Al maestoso albergo
Vieni e vedrai. Nella dorata stanza
Vedrai Giuno che pose
Alti tesori e gemme
Dell' Eritree maremme;
Vedrai d' intorno la festiva danza
Che per l' usato rito amor compose:
Di questa sola a te si dee la cura,
Tu ne farai pittura:
Disse, e qual' Aura sparve,
E a me d' innanzi il gran prodigio apparve.

Vidi costei tra cento Ninfe assisa
Che qual novello Sol tra gli astri splende;
Stà dall' altre divisa,
E di nobil rossor le guance accende.
Stuol di cari amoretti a lei sen vola;
Chi di star si consola
Tra le sue chiome bionde,
Chi nel seno s' asconde,
Chi sul Ciglio riposa, e chi sul labro
Vincitor del Cinabro:
Chi sul candido vel, chi sulla vesta
Di seta e d' or contesta:

Questi vola alle piante, e quei si asside
Sul rilevato fianco,
Che già lo volle avvinto
L'Idalia Dea del suo mirabil Cinto.

Sorgon le Ninfe intanto. Ecco s' appresta
Al folgorar di mille faci ardenti
La giubbilante festa.
Ecco dell' Arpa d' oro
Echeggia il suono, e al Nuzial ballo invita
Di studiato lavoro
Di bellezza infinita.
Già del piede la neve
Ratta s' inalza e lieve,
Ed ora preme, ora abbandona il suolo
Tal che rassembra un volo.
Parte del nobil coro
Par che fugga, e in fuggir par che si penta
A' vari moti intenta;
A lei pronta succede
Altra coll' agil piede.
Chi potrà dir giammai
Come raccolte in tortuoso giro
L' eburnee braccia intrecciano catena?
La bella Sposa intanto ivi s' asside
In mezzo al cerchio che le fa corona;
Amor la guarda, e ride;
E di gioia ripiena

Nel più dolce momento
In cento guise e cento
Dalla danzante amabil schiera eletta
De' fausti Augùri il bel tributo accetta.

Così d' intorno a Tetide marina
Quando del Figlio d' Eaco fu Sposa
Alla danza amorosa
Scese turba Divina.
In questa guisa accolti
Spiegaro i sommi Numi
Gli alti arcani sepolti
Negli eterni volumi.
Pria nel ballo celeste
Il bel Monil si esprime,
E colla gioia voluttà ridente
Nelle delizie prime:
Ballo, che poi dell' avvenir presago
Accolse in se l' imago
Dell' orribil sventura
D' Ilio superba, e le gloriose imprese,
E l' amoroso foco
Che di Briseide accese
Il core, e d' Agamennone lo sdegno.
Videsi allor lucente
La cupa notte dell' età futura.
Ninfa in atto dolente
Di Licomede rassembrò la Figlia;

Questa tenea le sue pupille fisse
Nello scudo d' Ulisse ;
Quella avea sulle ciglia
Col minacciante viso
L' ira fatale per l' amico ucciso .
Una d' Ecuba il pianto , una lo sguardo
Al suol volgea pietoso
Tra le smanie e il dolore
Quasi vedesse estinto
Intorno al Cocchio avvinto
L' alto Fratello dell' Ideo Pastore .
Così le Ninfe in mille modi e mille
Pinsero il forte Achille .
La rea discordia intanto
Col sanguinoso manto
Tra le miserie estreme
Fugge lontana , e si contorce e freme .

IL CONVITO.

DEL PADRE

POMPILIO POZZETTI.

ODE LIBERA

CANDIDI Geni, che su' lidi Achei
D' Archi, strali, e facelle
Emulatrici alle fiammanti Stelle,
La mano armata, il molle fianco, il dorso,
Fanciulli Dionei,
I piè destri movete, e l' ali al corso
Seguendo Imene al Nuzial Convito;
Or dall' Argivo lito
Cinti di rosei serti in mezzo a' carmi
Ioniche danze al Delfico fragore
Intrecciando festosi, al Tosco suolo
Ratto spiegate il volo.
Quel Dio fra i canti, e le armonie giocondc
D' Arno vi chiama alle ridenti sponde.

D' un amabil furore ebro il pensiere
Mira l' agili schiere
Del vostro, Incliti Sposi, almo soggiorno
Pronte varcar le maestose soglie,

E all' ampia mensa intorno ,
Che in aurei seggi eletto stuolo accoglie ,
Tutta mostrar del Greco onor la pompa :
In compagnia di questi Imene onora
Cerere , Par , Lieo , Pomona , e Flora .

De' finissimi lini in sulla neve
Un zeffiretto lieve
Scherza co' grati fior : sembra che avvampi
Ogni serico ammanto , e bianco velo
Dell' argento al fulgor , dell' oro a' lampi .
Ne' pregiati licor , ne' ricchi vasi ,
Ne' rari cibi , ovunque alto campeggia
Magnifico splendor , gusto , e decoro :
Di ricchezza il lavoro
Il prezzo vince , o egual con lui gareggia :
M' inganno ? o degli Dei questa è la reggia ?

Le multiplici cose
In cui natura ed arte
I suoi tesori , ed i sapori ascose ,
Sagace in ordin vago
Genio , Eleganza , e Simetria riparte .
Quivi in mite tepor , là stretti in gelo ,
Quivi chiusi in cristalli , in odorose
Ivi stille disciolti
Van colle Dee de' fiumi
Dell' erbe i sughi in bel trionfo accolti ,
In cui versar le lor delizie i Numi .

Bevande pellegrine, ove si celi
Di novelli piaceri ignoto fonte
Porgi, o Coppiero, e con serena fronte
Mille a vicenda qua ne traggi onuste
Di variate ghirlande, e in ampie tazze
Generosa diffonda
Del divino licor la fervid' onda
Pronta tua mano, e quindi si rinnove
Con larga libazion l' onore a Giove.

Lungo gli Atrii si sente
Rider soavemente.
Co' colmi nappi, ed i volanti spirti
Avvolto scese entro purpureo velo
Di letizia il dator, Bacco dal Cielo.
Lo precede il piacer, la gioia, il riso.
Al dolce mormorio
Amabile sorriso
Che in lor temprava un virginal pudore
Custode eterno della fe giurata
A dipinger di rose il bel candore
Dell'alma Coppia sulle gote appare:
Ride con Essi il Ciel, la terra, il mare.

A mille perle infra i rubini ascose
Le porporine labbra aprir la via,
Per cui musica voce
Sprigionata dal sen dotta si sciolse

In

In armonioso canto;
Chi dir potria le rare doti, il vanto
Di quella eburnea man, che franca verga
Con agil penna figurate cifre
Ad emular di creator pennello
Le rilevate forme,
E lor quasi donar spirito, e vita?
Volar l'agili dita
Vedresti al par del vento
Su musical strumento.

Al vario suon dell'Apollinee note
In nobile drappello
Già vedo il piè nell'armoniosa stanza
Tesser leggiadro e snello
Or molle, or seria danza.
Del Gallo, e del Toscano odo da quella
La limpida favella.
I doni lor gli Dei
Tutti versaro in Lei.
Le grazie Citerea, Giuno il decoro,
Pallade il senno, e di virtude al raggio
Amor prudente, e saggio;
Vincenzio, in Te la pura face accese,
E dentro il Tuo bel cuor così si estese
La fiamma a poco a poco
Che fu degno d'Imene il Santo fuoco.

Quali spuntare un giorno
Germi felici si vedran da questo
Maraviglioso innesto!
Io le virtudi avite
Veggio brillare all' alma prole intorno
In sulla nobil cuna,
E superar fortuna:
Saper, Valor, Pietà, Pace, Clemenza
Che magnanima versa i suoi tesori
Sopra mendicitade, e dagli orrori
Del lurido bisogno a se l' invita
Porgendo a lei pronto conforto, e vita.

Ma mentre io spiego sulle belle imprese
E de' Riccardi, e de' Vernacci il volo
Chi mi ritarda? e qual fragor confonde
La giusta lode, e i fortunati Augùri
Che io chiamo a rallegrare i dì futuri?

Ma dalla mensa i Cavalieri eletti,
Al nuovo suon de' musici strumenti,
Colla Coppia gentil lieti s' alzaro
La danza ad alternar co' lieti carmi.
Men vivi allor brillaro
Di mille faci ardenti
Che la gran sala ornaro
In ciel gli astri lucenti.
Così l' Argive sponde
E di Micene il popoloso lito
Vide d' Imene il trionfal convito.

L' EPITALAMIO.

DEL SIG. DOTTOR

GIUSEPPE BOTTONI.

INNO

CORO.

IMENEO la sacra face
Di tua man propizio accendi,
Coll' Amor fido e verace
Imeneo tra noi discendi.

In sì caro e fausto giorno
Spiega il tuo purpureo velo,
E di fior le tempia adorno
Scendi omai, scendi dal cielo.

Dalle sfere alto-lucenti
Scender teco il Riso, il Gioco,
Gli Amorini, e sieno intenti
A soffiar nel tuo bel foco.

Teco sien le Grazie, e l'Ore,
Rose e mirto abbian sul crine,
Lieve manto del colore
Che fa il sol tra nevi alpine.

A te l'Are or quì s'infiora,
Qual già fu l'Attica usanza:
Febo stesso or n'avvalora
A cantar di tua possanza.

PARTE DEL CORO.

Alla fervida Natura
Sol tu sai dar leggi e freno,
Sol per te tranquilla e pura
Fiamma accende un casto seno.

Tu strappar dal sen materno
Puoi le Figlie; ed hai valore
Di celarne in moto alterno
Ora il pianto, ora il rossore.

Dal virgineo fianco il Cinto
Tu disciogli, e tu le guidi
U' il pudor rimane estinto
Al tuo piede, e tu ne ridi.

L'auree tazze alto-spumanti
Al gran Nume Bassareo
Già libar gli accesi Amanti;
Vieni or tu, vieni, Imeneo.

TUTTO IL CORO.

Imeneo la sacra Face
Di tua man propizio accendi
Coll' Amor fido e verace
Imeneo tra noi discendi

UNO DEL CORO.

Santo Imeneo, per te gli Avi cadenti
Veggon prole novella, e vede il saggio
Sotto il tuo dolce impero
Crescere, e rinnuovarsi il mondo intero.
Senza di te l'Amor torbido, incerto,
Vilissimo saria: d' inganni e risse
Ministro odiato, e di penose cure
Perfido consiglier: ma tu lo rendi
Nobile, necessario, e di virtude
Amabile seguace:
Di contenti, di pace
Fonte perenne, oblio dolce de' mali,
Se tu guida ne siei, l'Amor diviene,
E bacia anche un Eroe le sue catene,

TUTTO IL CORO.

Imeneo la sacra Face
Di tua man propizio accendi,
Coll' Amor fido e verace
Imeneo tra noi discendi.

UNO DEL CORO.

Deh! Vieni amabil Nume, e non t' incresca
Lasciar per pochi istanti
L' Olimpica magione. In questo Albergo
Di antichi fasti, e nuove glorie adorno
Fosse ti scorderai del tuo soggiorno.
Qui dell' Etrusco Serto
Nacque il fulgor: qui gli onorati Studi
Ebber cuna e sostegno:
Ogni Toscano ingegno in queste mura
O crebbe o s' erudì: nè meno illustre
Tempio a Minerva architettar dipoi
I nuovi Abitator RICCARDI Eroi.
Nell' altera magion degli Avi osserva
L' Immagini famose. In Cosmo ammira
Il mondo ancora i Marziali allori:
I Delfici sudori
In Riccardo: in Francesco, in Gabbriello
Le chiare gesta, l' onorate imprese,
E gli eruditi fregi,

Per cui furono entrambi
Splendor del Patrio suolo, e cari a' Regi.

TUTTO IL CORO.

Ecco il Nume, ecco si fende
Quell' azzurro Etereo velo,
Imeneo le Faci accende
Al più bello astro del Cielo

UNO DEL CORO.

Figlio immortal d' Urania, io già t' ascolto,
Imene, io ti ravviso
Allo splendor del volto,
All' aura che lambisce
Il biondo crine, a' lumi tuoi vivaci,
Alle divine Faci,
Che in mille, e mille ruote
Sugli Amanti il tuo braccio agita e scuote.

TUTTO IL CORO.

Ecco il Nume, ecco si fende
Quell' azzurro Etereo velo,
Imeneo le Faci accende
Al più bello astro del Cielo.

UNO DEL CORO.

Chiede lo Sposo Illustre,
Gran Nume, il tuo favor. In lui tu vedi
Ridente età, maturo senno, un'alma
Fedele alla virtù. Dal cieco volgo
Talor s'invola, e muove ardito il passo
Della dotta Sofia pe' regni ascosi:
Gli arcani più gelosi
S'accinge a pentrarne, e va sicuro
Pel difficil sentiero
Le Sacre a rintracciar leggi del vero.
Nel suo tenero cor soccorso aita
Invan giammai non cerca
L'afflitta Umanità: d'altri l'affanno
Riguarda come suo: pietosa destra
Porge al Merto avvilito, e in se raccolte
Ha le virtudi istesse
Da' Genitor co' grandi esempi impresse.
Di quell' Alma abbellisce ora il candore
Un fortunato Amore;
E a te si volge, a te, perchè si stringa
Col tuo solenne Rito
Il fausto nodo che su in ciel fu ordito.

TUTTO IL CORO.

Nume benefico
  Sai che gl' istanti
  Rassembran Secoli
  A' fidi Amanti.

Ve' come palpita
  Quel cor nel petto,
  Nè più nascondere
  Può il caldo affetto.

Vedi, con impeto
  Già par che sbocchi
  Fiamma vivissima
  Dal sen, dagli occhi.

Nume benefico,
  Nume gradito,
  Lo Sposo invocati,
  Compisci il Rito.

UNO DEL CORO.

Sposa, t'appressa, e non temer: già vedi
Che lo stesso Imeneo
Colla Face gradita
All' Ara sua t'invita;

E al folgorar di tue vaghe pupille
Men superbo sen va di sue faville.
Già sorpreso è quel Dio dall'astro amico
Che porti in fronte, e che tra noi ti rende
Arbitra d'ogni cor: dal crine adorno
Della fronda Febea, dal dolce incanto
Del tuo valor; se ad animar le Tele
Tu prendi con pennel dotto e vivace,
O se in danza ti piace
Muover l'eburneo piede, ovver se tenti
Sciorre il bel labro in armoniosi accenti.

TUTTO IL CORO.

O bella Vergine
T' appressa all' Ara,
Il Nume fulgido
Già ti prepara

Quella dolcissima
Aurea catena
Ristoro amabile
D'ogni tua pena.

La destra candida
Ti prende il Nume,
Deponi il rigido
Natio costume.

A' sospir teneri
  Disciogli il freno
  L'Illustre Giovane
  Ti stringi al seno.

Al dolce Talamo
  Sposa t'affretta ,
  Feconda , e pronuba
  Giuno t'aspetta .

Colà v'invitano
  I Numi amici,
  Correte al Talamo
  Sposi felici.

Sul letto nobile
  Amor s' asside ,
  L'Etrusco Genio
  Trionfa , e ride.

THALAMUS.

D. IOSEPHI SARCHIANI.

IN R. FLOR. ACAD. GRAECARUM LITTERARUM NEC NON ETRUSCAE ELOQUENTIAE. P. P.

ELEGIA

AUREA Secla canant alii, gentemque vetustam,
Cui Natura suo vivere jure dedit;
Cum nullas exculta manum, mentemque per artes
Montivagis prorsus par erat illa feris.
Sponte sua tellus miseram tunc praebuit escam,
Et pepulit manans fluminis unda sitim.
Et modo quo Soles, modo quo defenderet imbres,
Aut specus, aut arbos obtulit hospitium.
Mollibus in pratis passim, sylvisque jacebant
Foederis ignota femina virque fide.
Hic miscere vagos nullo velamine amores
Pronubus, assuetis, lectulus herba fuit.
Ast hominum postquam gregibus palantibus urbes
Undique surgentes exhibuere domos,
Incubuit terris incognita turba bonorum,
Quam legum, morumque intulit ordo recens.

Tempore jam ex illo senserunt fraena Mariti,
Constituit Thalamus jus sibi ubique suum.
Inde nefas ubivis genio indulgere jugali,
Quodque lubet, licitum dicere, ut ante, nefas.
Una Venus, sed tuta, uni cum foenore paret,
Ocyus extrema non soluenda die.
Rite hanc Relligio, templi dignatur honore,
Sperare et Coeli munera opemque jubet.
Usque adeo e parvis nascuntur grandia, quando
Res ipsa humanas tollere ad astra parat!
Sanctus honos vario docuit circumdare amictu
Corpora, et utilius sic fuit illa tegi.
Dum secreta manent, altaque reposta sub umbra,
Votis, atque humili sollicitanda prece,
Arcana ut Superum; muliebria quisque veretur,
Ac falsis gaudet decipi imaginibus.
Mille ideo pectus pertentant gaudia, zonam
Soli casuram dum sibi quisque putat.
Suave rubens, timidusque Pudor formosius ora
Virginea, ut gracilis flosculus arva, tenet.
Quod siqua ardenti juveni desponsa puella est,
Interiora cito cum pede tecta petit.
Haec Riccarda domus. Viden' ut revoluta sonanti
Cardine jam Thalami janua celsa patet!
Sedibus in mediis, aetatis vere novellam
Nuptam pulvinar jam geniale vocat.
Omnia regifica splendent penetralia gaza,
Quae non antiquos invideant dominos.

Quattuor innixum fulcris, tectumque superne
  In Tyria totum veste cubile nitet.
Taenia texta auro superaddita plurima: eodem
  Et cultu paries divite luxuriat.
Membrorum plus candet ebur sic murice cinctum,
  Sic bene conveniunt mista ligustra rosis.
Sponsa sed ecce venit, finito tempore coenae:
  Caetera abît noctem turba precata bonam.
Eja agite ancillae, taciti queis cura cubicli,
  Ferte faces vigiles, nec mora; Sponsa venit.
Fundite odoratas lymphas, multoque amarantho,
  Narcissove torum spargite, serta date.
En limen tetigit Virgo, subitique ruboris
  Testes cum famulis odit habere faces.
Virginitas, semper sterile ac venerabile nomen,
  In latebris proprium ponere quaerit onus.
Crinali interea vitta per colla fluentem
  Candida, perque humeros colligit una comam;
Altera corpus obit demissa a vertice palla,
  Laxam dat soleam protinus illa pedi·
Denique Sponsus adest: procul hinc, procul ite ministrae,
  Ostiaque extemplo claudite: Sponsus adest.
Ne timeas virgo tali cum conjuge, lentam
  Neu frustra simules corde micante fugam.
Te circum teneri volitant risusque, jocique,
  Speratusque diu connubialis amor.
Quid modo nocturna Batavo de stamine texta
  Te veste involvens ultima strata premis?

Nempe fugis, gressusque optas instare sequaces,
Atque negans mavis ante negata rapi.
Pugnas, et lecti victam discedere castris,
Impositique cupis linquere signa jugi.
Hae nam sunt charites, haec sunt praeludia, pulcro
Unde iter ad summas tramite delicias.
Cara minus, subito veniens optata voluptas,
Quam per mollitos speque metuque gradus.
Tradita non ullo sordet discrimine palma,
Vilior est celeri copia parta manu.
Dulcius ardet amor blanda praeeunte repulsa:
Saevitia facili quae negat, illa placet.
Lacrymulam vidisse juvat, placidumque furorem,
Quotque brevi luctans porrigit arma pudor.
Cedere sed tempus: nunc fervidus imminet hostis,
Et potitur campo, praedaque cuncta sua est.
Istius, o Juvenes studiis assuescite belli,
Spondaque jucundo saepe labore gemat.
Mox nonum cum Luna orbem compleverit, infans
Vestro si laetus rideat in gremio,
Foecundum dicam Thalamum, vereque beatum,
Et cantare alios aurea secla sinam.

IL TALAMO.

DEL SIG. ABATE

GIULIO PERINI.

VERSIONE TOSCANA

DELL' ANTECEDENTE ELEGIA.

ALtri prenda a cantar su dotta cetra
Degli aurei tempi la vetusta gente,
Quando l' incolta mano, e il rozzo ingegno
Languian senz'arti, e pe' selvosi monti
Giva confusa tra ferine turme.
Allor dal seno dell'antica Madre
Sorgea misero cibo, e il fonte, il fiume
Spegnean la sete dell'aduste labbra.
Al Sol cocente, a' nembi, alle procelle
L'ombrose piante e gl'incavati massi
Eran schermo, e riparo. I molli prati
E i folti boschi agl' infiammati amanti
Sciolti da' lacci e dalle sacre leggi
Eran letto ed asilo, ove Natura
A voluttà sciogliea libero il freno.

Ma

Ma poichè surser cittadine torri,
E il tetto accolse le vaganti turbe,
D' ignoti beni in sulla terra piovve
L'amico stuolo, di costumi e leggi
Frutto novello. Allora un dolce freno
Strinse gli Amanti; il talamo prescrisse
A ognun suoi dritti; a suo talento il cuore
Più donar non poteasi a cuor straniero;
Liberi sensi e libere parole,
Come in pria, proferir venne delitto;
Un solo Amor formava una sol' Alma
Di due teneri Sposi, e l' un dall'altro
Avea la legge; ma tranquilli e puri
Eran gli affetti, e di sì forte tempra
Che languir non vedea diurna luce,
Ma sol rompea di vita il giorno estremo.

Stringe Religione avanti all' Ara
Il nodo marital con sacro Rito,
E piega il Ciel che su di quello spanda
Divine grazie: oh! come ella solleva
Le umane cose in alto anche meschine!

Fu il casto onor che di pudiche spoglie
Nostre membra vestì; pensier sagace!
Poichè il velame più i desiri accende,
E più che a sguardo uman beltà si cela
Più sono ardenti le preghiere e i voti.

Come l'occhio mortal venera e cole
Gli arcani Dei, così rispetta, e adora
Sembianza femminil. Noi siam fanciulli
Che ci paschiam di sogni e d'ombre vane.
Del proprio amor la lusinghevol'arte
Mille gioie al pensier fabbrica e finge,
E creder fa, che solo a noi concesso
Sia l'onor del trionfo, e solo a noi
Amor disciolga la virginea zona.
Oh come tinge di color vermiglio
Schivo pudor di verginella il volto!
Sembra più vaga di novella rosa
Che spieghi sul mattin l'umido seno:
E se l'insegue giovinetto Sposo
Ratta si cela in più remota parte.

Fors'è così nella Magion Riccarda.
Già su' i sonanti cardini s'avvolge
Del Talamo la porta; e l'origliere
In mezzo all'auree sedi impaziente
La Verginella in sull'april degli anni
A coricarsi invita. Ovunque splende
Pompa regal, che de' Medicei Lari
Accolti un dì sotto il medesmo albergo
Alla privata maestà con cede.
Sovr'aurate colonne il sacro letto
Posa, lo copre in alto e tutto intorno
Il tirio ammanto, e in tortuosi giri

Fascia il distingue di biond'or contesta.
Di simil veste riccamente adorne
Lussureggian le nobili pareti.
Oh come in mezzo a quel purpureo Tempio
Splende il candor delle nevose membra!
Così riluce tra le rose il giglio.

Giunge la Sposa omai; la lunga cena
Alfin si sciolse, e le straniere genti
Auguraro alli Sposi amica notte.
O fortunate Ancelle, o voi custodi
Del tempio nuziale omai correte;
Vigili le facelle omai recate.
Giunge la Sposa: d'odorose linfe,
Di narciso e amaranto il molle toro
Spargete, e i serti di mortelle e rose.
Pone la Verginella il piè tremante
Sull'aurea soglia, e ritrosetta sdegna
Che sien le faci, e le sue fide ancelle
Spettatrici del subito rossore.
Virginità, sterile nome e sacro,
Ama deporre il suo molesto peso
Tacita e sola nei riposti asili.

Una in batavi lini il biondo crine
Che inanellato sull'eburneo collo,
E sugli omeri ondeggia, annoda e cinge;
Una l'avvolge entro leggiera gonna,

L'altra le appresta al piè calzar disciolto.
Lungi lungi, o Custodi, ecco il Garzone:
Chiudasi il tempio omai, giunge lo Sposo.
Non paventar Donzella, egli è soave
Amoroso guerrier; Tu pur l'ardore
Senti nell' Alma, che a pugnar ti sprona,
Timida fuga il simular che giova?
Mira che a te d'intorno i scherzi, il riso
Volteggian lieti, ed Imeneo la face
Impaziente squote. A che ravvolgi
L' eburnee membra entro notturno bisso,
E premi gli orli dell' amiche piume?
Fuggi e vuoi che t' incalzi il piè seguace,
Nieghi e vuoi pur che ardita man rapisca,
E fatto campo di battaglia il letto,
Vincer non brami nò, ma vinta e doma
Lasciar di tua sconfitta almi trofei.
O dolci vezzi, o ritrosia soave,
Siete i forieri, ed il sentier beato
Per cui si giunge alle dolcezze estreme.
Sollecito piacer non è sì caro
Come il piacer, che per la vía s' ottiene
Di sopir di speranza e di desio.
Senza periglio trionfar men vale:
Non sudato tesor meno si apprezza:
Teneri sdegni, e placide ripulse
Sono i dardi d' Amor, con cui più fere;
E dolce pugna più diletta un cuore.

Oh come accende un umidetto ciglio,
Un placato furor, e le armi tutte,
Che nella breve ed amorosa lotta
Spiega il pudor di Verginella amante!

Alfin si ceda: il vincitor felice
Colse le rose, e il crin de' sacri mirti
Omai si cinse. Avventurosi Amanti
Spesso vi guidi nel suo campo Amore;
E se al girar di nove Lune io vedo
Vago Fanciullo vezzeggiarvi in seno,
Allor ripeterò con dolci carmi
Che fecondo e beato è il vostro letto;
Nè invidia avrò che favolose cetre
Cantino della bella età dell'oro
L'antica e senza fren libera gente.

LA ZONA.

DEL SIG. DOTTOR

GIO. BATISTA TAVANTI.

ANACREONTICA

CInta il crin di negre bende
Già distende
Per lo Ciel sue rapid'ali
Fosca notte, e in grembo a Lete
L'inquiete
Cure immerge dei mortali;

Fuma l'Ara, e Gigli e rose
Odorose
Sparge Imene, e Giuno è seco,
E su i morbidi origlieri
A' piaceri
Sacri assiso è il Garzon cieco.

Cosa aspetti, al Nume io chiedo,
Mentre il vedo,
Che la benda omai depone,
E un gentil vago sorriso
Sul bel viso
Soavissimo compone.

Quivi al Talamo, risponde,
Due Giocondc
Alme Attendo; già vicina
L'ora è omai, che al mio bel fuoco
Diano loco
Sotto l'ampia aurea cortina.

Qui fine avranno i pianti
Degli Amanti
E i sospiri, e l'interrotte
Voci figlie dell'Affanno
Fine avranno
In si lieta, e fausta notte.

Mira come frettolosi
Ansiosi
Muovan ambo adesso il piede
Vibran lucide faville
Le pupille
Dove il Brio regnar si vede.

Parolette dolci sguardi
Son que' dardi
Ch'usan l'alme innamorate
E il timore, e l'ardimento
Spiega al vento
L'ali in segno di pietate.

Al Garzon di vena in vena
Scorse appena
Il mio fuoco che pensoso
Lo rimiri al piè di quella
Verginella
Ora franco or dubbioso.

Ella il Crin scomposto e il manto
Misto al pianto
Di rossore il volto pinge
E il Garzon che già vien meno
Stringe al seno
Semplicetta , or lo rispinge.

Come avvien se lieve auretta
Sdegnosetta
Spieghi piume peregrine
E co' piè vestigio imprima
Sulla cima
Delle salse onde marine

Rumoroso il mare ondeggia
E spumeggia
Ma non sveglia l'ire in petto
Così in lei non è rigore
E' pudore
Che le brilla nell'aspetto

Ma

Ma il Garzon da' suoi bei rai
Vinto, omai
Più si accende, e doppia i baci.
Tai piaceri ignoti appella
La Donzella
Tra gli amplessi i più tenaci.

Vedi Imen che scherza, e ride;
Già d'Alcide
Sciolto è il nodo, e a' dì futuri
Prole addita, che fra voi
Degli Eroi
Fia che i lauri, e i nomi oscuri

Sì, il Garzon la man tremante
Palpitante
Stende, e il Cinto omai le invola
Sacro a lei che fra le selve,
Tra le belve
Con le Ninfe ama star sola.

Che paventi ritrosetta
Donzelletta?
Deh! rasciuga il tuo bel Ciglio:
Cedi cedi al dolce invito:
Sempre unito
Col piacer sembra il periglio.

Forse Teti al buon Peleo,
E a Teseo
Arianna osò scortese
Ricusare i cari e spessi
Dolci amplessi?
Forse il Cinto a lui contese?

L' Alma Dea che i Monti indora
Vaga Aurora.
Forse in lacrime si scioglie
E a Titon non abbandona
L'aurea Zona
Tra le braccia, e al sen lo accoglie?

Or che temi ritrosetta
Donzelletta?
Deh rasciuga il tuo bel Ciglio
Cedi cedi al dolce invito:
Sempre unito
Col piacer sembra il periglio.

Così disse Amore, e solo
Corse a volo
Quando udì baci amorosi
Alternar la Coppia, e Imene
Le Catene
Additar quindi alli Sposi.

IL RISVEGLIAMENTO.

DEL SIG. DOTTOR

GAETANO CIONI.

ODE LIBERA.

DOglioso e cheto in solitaria parte
Usberghi infranti e sanguinosi acciarî
Vedo, trofei di Marte,
Ingombrar terre e mari.
L'esecrato momento
Del terribil cimento
Se fa bella lusinga al cor guerriero;
Se giovenil pensiero
Di nuove glorie si corona, e veste,
Al fianco mio si stanno
Il silenzio, e l'affanno.

Ma se con ali d'oro
Candido giorno sul mio capo gira,
A palesarlo per le vie degli anni
Movo un'Inno canoro
Sulla Tebana lira.

S *

Egli per fama audace, e per fortuna
I felici destini, e l'Imeneo
Oltraggi di Peleo;
Che 'l gran carro del Sole
La fronte a serenar di Teti bella
Di tanta luce alteri
Non guidaro i destrieri:
E ben tranquillo rise il mare; ed ella
Affrettando il momento
De' Tessalici amplessi amica Scese
Dalla conca d'argento.

Giacque in Nasso sognando
Le paterne rampogne, e 'l regio sdegno
Del Greco rapitor la Gnossia amante,
Quando il perfido legno,
La mal sperata fede
Dell'altere promesse, e i giuramenti
Portavan seco i Venti.
E mentre Ortenzia su'begli occhi tuoi
Sonno ristorator queto s'asside,
Il sen di Pasitea più non rimembra
Te vagheggiando; e a noi
Silenzio impone, e ride.

Stanno giulivi al bel Talamo intorno
Rinascenti Desiri,
Fede, Concordia, e Amor, cui scelse il Fato
De' gran voleri esecutor felice.
Giuno stessa sedente a Giove a lato
Dall' alto invida guata
La Coppia addormentata.
Timori e ritrosie,
Quando dal Ciel discesa
Splendè Fecondità col primo raggio,
Dalla pronuba stanza esuli usciro
L' ardir membrando della bella offesa
E 'l mal temuto oltraggio.

Deh, se cinganti il crin di piaggia aprica
Bei papaveri eletti,
Se importuno rumor, luce nemica
Te da' vedovi letti
A fuggir non affretti,
Sonno, abbandona così caro albergo:
Vola sul ciglio d' agitato amante;
E sulla prima aurora,
Riconducendo con benigna larva
L' adorato sembiante,
L' aspre notti ristora.

Che se i brevi riposi
Da impaziente Amor furo interrotti,
Delle vegliate notti
Non si dorran gli Sposi.
Al suon di carmi, e di festosi evviva
La bella Donna Argiva
Dopo breve ristoro
Sorger lieta si vide
Scomposta i bei crin d' oro
Dal Talamo d' Atride.

EPIGRAMMA.

D. MICHAELIS MARIAE DE CAPACCIS.

PRospera Graecorum cecinerunt Omina Vates,
Sacra, Anulum, Chlamydes connubiale decus,
Exteriora simul comitantis Festa catervae,
Coniugis Adventum, quodque Chorea docet,
Convivas, Sociale Melos, Thalamumque jugalem,
Fractaque Virgineae vincula Fasciolae.
Sponsa sed egregiis animum virtutibus aucta
Gratior Argivis moribus una nitet.

INDICE

COMPONIMENTI POETICI.

IACOPO GRAZIOLI

IMPRESSE NELLA SUA STAMPERIA IN FIRENZE

A DÌ 29. SETTEMBRE M. DCC. LXXX. IX.